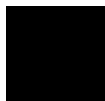


LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO



LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

PREFAZIONE

Nel romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* Italo Calvino, con un artificio narrativo, fa in modo che il lettore per dieci volte cominci un libro che non riuscirà a finire. Ci troviamo così di fronte a dieci *incipit* di romanzi, con dieci storie diverse che si intrecciano tra loro e si richiamano. Il lettore e i personaggi interagiscono in un esercizio letterario coinvolgente che dà l'immagine della molteplicità. Vorrei vedere allora in questa piccola raccolta di dodici racconti un intreccio analogo, anche se semplificato e inconsapevole.

Sono i racconti vincitori dei concorsi letterari «La scrittura non va in esilio» e «Scriviamo a colori». Testi che nascono dall'esperienza dei progetti nelle scuole che il Centro Astalli fa ormai da molti anni: *Finestre* sul diritto d'asilo e sui rifugiati e *Incontri* sul dialogo interreligioso.

Sono il frutto dell'incontro di tante persone, rifugiati, studenti, professori, volontari. Volti precisi da cui si generano molte storie, esercizio di realizzazione e valorizzazione di una molteplicità di percorsi. Sono storie nate da relazioni umane che alimentano la fantasia e cercano di allontanare una cronaca del fenomeno migratorio non sempre costruttiva. Una cronaca che influenza ancora troppo la scrittura dei ragazzi e a volte le impedisce di volare. Sono storie in parte analoghe perché sono tristemente simili le rotte e i mancati approdi di molti migranti, ma nel complesso molto diverse tra loro come diversa è la vita di ciascuno.

Sono storie che si intrecciano con quelle dei ragazzi

Pubblicazione a cura dell'Associazione Centro Astalli
Jesuit Refugee Service - Italia
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783
www.centroastalli.it
astalli@jrs.net

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

Coordinamento: Donatella Parisi, Simona Tagliavini,
Maria Caterina Alcaro

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: Laura Grispigni, *Sunshine Tree*, Polimaterici su tela (acrilico e fondi di caffè), cm. 40x40. Esposto nella mostra *Arte, solidarietà e sviluppo in Ciad*, a cura della ong Magis.

© 2015 Associazione Centro Astalli
Finito di stampare nel mese di ottobre 2015

**VOLO
NTAR
IATO**
CESV-SPES
con il sostegno di
CESV-SPES Centri di Servizio
per il Volontariato del Lazio

che le hanno scritte e di coloro che le leggeranno. Spettatori, mai passivi, di vite di coetanei in viaggio come in viaggio è ciascuno di noi.

È per me sempre una bella esperienza, a tratti commovente, leggere questi racconti. Nascono dallo sguardo giovane ma non disincantato della realtà. Muovendosi tra questi scritti si ha la percezione di quanto ha fatto vibrare il cuore dei ragazzi; cosa li ha colpiti, spaventati, disturbati, feriti; cosa è diventato immaginazione e fantasia, cosa ha fatto nascere dei sogni. Inoltre dicono molto su quanto in un anno è cambiata la percezione collettiva di un tema così complesso come quello delle migrazioni e dell'incontro tra culture.

Il fenomeno migratorio è sempre molto presente sulle pagine dei quotidiani e nei dibattiti televisivi in modo pressoché costante, almeno nell'ultimo anno. Si è così liberato un flusso di parole non sempre accompagnato da una riflessione e da un tentativo di comprensione. Molte parole in libertà ma non sempre liberanti, talvolta pesanti come un macigno. Oggi corriamo il rischio che un racconto mediatico frettoloso e superficiale diventi il fondamento su cui erigere muri in difesa di un'Europa ancora troppo spaventata. Questa esperienza di scrittura creativa va allora nella direzione di aprire varchi in quei muri che noi ogni giorno rischiamo di costruire e che la cattiva informazione cerca di cementare.

I ragazzi e le ragazze autori dei racconti, impastati di questa realtà che noi adulti contribuiamo a creare, mostrano però nei testi il tentativo di liberare e liberarsi. Come un'opera scultorea prigioniera del materiale in eccesso che la circonda, loro cercano di liberarsi dai condizionamenti nei quali vivono.

I ragazzi dimostrano di utilizzare con facilità gli strumenti didattici offerti dal Centro Astalli. Attraverso i percorsi di conoscenza sul diritto d'asilo e il dialogo

interreligioso danno il loro prezioso contributo nel tentativo di liberare i tanti migranti ancora prigionieri di luoghi comuni e stereotipi. Contribuiscono a farli diventare cittadini come loro. Anche se sembra ancora lontano il giorno in cui lo potranno essere a tutti gli effetti.

Sognano così un mondo nel quale è possibile convivere tra diversi e lo costruiscono giorno dopo giorno. «*Se resteremo umani saremo liberi e nel nostro domani impareremo a vivere e convivere*», Fiorella Mannoia riassume così una delle sfide più importanti del nostro tempo nel testo della sua canzone *ConVivere*.

È una sfida questa che noi adulti non possiamo non raccogliere. Restare umani per essere liberi. Ma per far questo bisogna far conoscere, fare incontrare ragazzi e rifugiati, giovani che vivono in un Paese i cui diritti umani sono tutelati e giovani di altre latitudini i cui diritti non lo sono, la cui libertà è negata e la cui dignità è calpestata. Dobbiamo creare occasioni di incontro, bisogna che i nostri giovani, i nostri studenti possano guardare negli occhi e ascoltare coetanei di altri Paesi. Giovani in cammino culturalmente lontani ma umanamente vicini. L'incontro tra culture è fecondo e creativo come lo sono i racconti che abbiamo il privilegio di leggere in questo libretto.

Un grazie sincero va a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo testo: agli insegnanti degli Istituti che hanno partecipato ai progetti, ai volontari e agli animatori, ai testimoni delle diverse religioni, ma in particolare ai rifugiati uomini e donne, giovani, bambini e anziani che, con il loro caparbio desiderio di una vita libera e degna, ci ricordano sempre che i diritti umani sono patrimonio di tutti e non privilegio di alcuni.

P. Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli

HO FREDDO

Un'istantanea. Scattata nel momento più tragico di una traversata in mare dove ciò che può accadere si mescola con ciò che è già accaduto, nella vita di prima. E poi, come a scandire a intervalli precisi il tremore del corpo e dell'anima, quel: «ho freddo». In mezzo brandelli di vita di un essere umano senza nome perché li rappresenta tutti quanti. Quelli che hanno freddo, quelli che rischiano la vita in mare, quelli che sperano di arrivare, quelli che hanno lasciato una guerra, quelli a cui rimangono solo i ricordi. Ma ciò che si ficca nella mente è solo e soltanto quel «ho freddo» ed è come se te lo sentissi addosso col bagnato del mare di notte e la paura che lo aumenta. L'anima evoca e fa riverberare tracce di vita vissuta, il corpo riconduce alla concretezza del pericolo imminente, al limite sottile tra la vita e la morte. Descrivere non basta. Raccontare non è sufficiente. Immaginare è difficile. Provare ad ascoltare, questo sì. Ma non la cronaca. Provare a sentirsi addosso il freddo, ad introiettare la paura, a dare emozione al ricordo. Questo intreccio è la forza che scaturisce dal racconto: asciutto, efficace, forte. Parole che interpretano l'essenza di un uomo. Parole che nel descrivere ciò che accade lasciano attoniti quando tutto si conclude con una data e una nota d'agenzia. Non ci chiediamo

più cosa abbiamo ascoltato e chi parlava ma ritorna a risuonarci in testa e a sfiorarci la pelle quel «ho freddo». Tutto ridiventa indistinguibile, tutto ridiventa tragedia collettiva, tutto ridiventa immagine ripetuta dove non distinguiamo più i corpi e le storie che portano con sé. Forse ci rimangono negli occhi solo dettagli, sguardi, colori. Cosa ci rimane dentro nella sequenza quotidiana di salvataggi in mare, di umanità in movimento, di cadaveri scaricati? Tutto e niente. Quel tutto che ci fa dire che siamo esseri umani, quel niente che riempie di scadenze le nostre vite privilegiate. E allora quel «freddo» ci fa tremare di più perché lo sentiamo penetrarci dentro senza mediazioni culturali ma con la sola forza della fisicità. Non so se questo sarà l'effetto che si produrrà in tutti i lettori, certo è che se nel leggerlo proveranno il medesimo senso di percezione allora vorrà dire che quel «freddo» non è solo esercizio di scrittura ma anche umana empatia. Ho pensato a questo racconto anche come a una specie di omaggio al migrante ignoto. Così come abbiamo tributato onore e riconoscimento a quel milite ignoto che rappresenta il sacrificio di tanti soldati morti in guerra, allo stesso modo questo ignoto migrante sopraffatto dal «freddo» diventa il simbolo di questa tragedia contemporanea. Riconoscerne il sacrificio è ridare dignità a tutti, restituire le storie ad ognuno, ridare senso alla parola umanità. Dircelo ogni giorno serve anche a noi per non essere solo spettatori ma persone partecipi e responsabili. Per non rendere il «freddo» ancora più pungente e definitivo. E per questo mi sento di dire: grazie Jacopo!

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



Ho freddo.
Le raffiche di vento colpiscono il mio corpo facendomi tremare dalla testa ai piedi. I miei vestiti sono completamente fradici, si sono incollati alla pelle e non fanno altro che aumentare la sensazione di freddo. Indosso solo una t-shirt e un paio di jeans consumati. Quando mi hanno svegliato ho dovuto lasciare il giubbotto a terra, sulla sabbia, vicino alla coperta in cui mi ero avvolto; lo tenevo sotto la testa per impedire che di notte mi rubassero i documenti ben chiusi nella tasca. Ma il calcio del fucile non ammette repliche o esitazioni: ti devi alzare e devi lasciare tutto.

«Veloci, pezzenti! Ci si imbarca!»

Pezzenti? Sì, è vero. Siamo poveri, non c'è dubbio, ma è solo perché vi abbiamo dato tutto il nostro denaro. E non c'è bisogno di essere presi a calci, svegliati dal legno del bastone o del fucile.

Vi abbiamo pagato per imbarcarci; lo vogliamo anche noi.

Ho freddo.

Ho così freddo che anche il pensiero si spezza, riesco a pensare solo tra un brivido e l'altro.

Sto tremando tutto.

Ho freddo e ho paura.

Forse non è da uomo pensarlo, ma ho paura. L'ho avuta subito quando ho visto il mare così agitato.

«Ma perché dobbiamo imbarcarci ora? Il mare è troppo mosso».

«Taci ed entra in acqua. Non possiamo avvicinare più di così il gommone alla riva. Voi del Mali non avete mai visto il mare; vi spaventate solo a pensare all'acqua. È tutto normale».

È vero. Era la prima volta che vedevo veramente il mare, con i miei occhi; prima lo avevo visto solo al cinema. Avevo letto tante storie che parlavano di mare. Avevo sentito i racconti degli anziani, ma forse neppure loro avevano mai visto l'oceano, forse l'avevano solo sognato. Forse l'avevano immaginato guardando il deserto a Nord, con le sue onde di sabbia che cambiano sempre.

Non avevo mai visto il mare, ma avevo già visto la furia dell'acqua, il fiume di fango delle inondazioni. Un torrente scuro, opaco, melmoso: aveva ucciso due miei cugini quasi un anno fa, a Bamako, portandoli via chissà dove. Erano fuggiti con me dalla furia della guerra e sono morti per la furia dell'acqua. Ma forse ora sarà diverso, il mare è un'altra cosa.

Ho freddo e ho paura.

«Col mare mosso è più facile non essere intercettati».

È vero, ma è anche più facile morire.

Il gommone non è ben gonfio: a ogni onda si piega un po' e imbarca acqua. E noi siamo in tanti, con apigli precari e le mani bagnate. Io mi tengo stretto a una corda e cerco di prepararmi alla prossima onda.

Un muro; un muro d'acqua. Sei, otto, nove metri, è troppo per il nostro gommone, sgonfio e colmo di gente. Siamo più di cento e il piccolo motore fatica a darci la spinta per affrontare le onde: un motore da 40 cavalli quando ce ne vorrebbero almeno quattrocento. Nonostante tutto puntiamo verso l'onda, non proprio perpendicolari, appena un po' di traverso ma non troppo, per non ribaltarci. Saliamo quasi in verticale, ho la

nausea. Ho i brividi. Ho freddo e ho paura. Trattengo il respiro. Saliamo. L'acqua mi colpisce da tutte le parti. All'ultimo, tagliamo la cresta schiumosa. Tiro un sospiro di sollievo. Anche questa volta ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo superata.

Bagnati dagli spruzzi dell'onda, bagnati dalla pioggia, bagnati dall'acqua che risale dal fondo del gommone. Ma prima o poi arriveremo a terra, dove potremo asciugarci. Asciugarci e riscaldarci.

Ho freddo, tremo tutto e ho paura.

È una paura diversa da quella che ho provato a casa, a Douentza.

Lì la paura era per lo sguardo duro e fiero dei Tuareg che chiamano se stessi «quelli che firmano col sangue».

Lì la paura era per i Francesi che avrebbero dovuto salvarci, ma che non ci capivano e sparavano.

Lì la paura era per i soldati del nostro stesso esercito che ci guardavano col sospetto di chi teme il tradimento.

Lì la paura era per le onde della guerra: conquistati, liberati, di nuovo conquistati, di nuovo liberati.

E forse ancora un'altra ondata di uomini armati, come una risacca che avrebbe lasciato nuovi morti sulla terra del Mali.

Sangue. Fucili. Sangue. Proiettili.

Sangue. Raffiche di mitragliatrice. Coltelli affilati. Sangue.

Sangue di amici e di nemici. Sangue di uomini.

Anche la montagna degli antenati Dogon, l'Hombori Tondo, sembra macchiata di sangue.

Come può il luogo che gli anziani chiamano «sacro da sempre» impregnarsi del sangue di uomini, donne e bambini? Perché il luogo che per noi Dogon è la culla della vita si è fatto terra di morte?

L'angoscia si radica dentro, nell'anima: sta tutta nella difficoltà di capire, di trovare una ragione, di riuscire a darsi una risposta. E allora si fugge dalle domande. Si fugge dalla guerra. Si cammina, si naviga sui fiumi, in un percorso incerto, tra altre guerre.

Fra tante altre paure.

Ma ora ho freddo. Freddo nel corpo e freddo nell'anima.

Ho freddo, non sento più le mani, faccio fatica a tenere la presa. Cerco di aggrapparmi alla corda puntando i gomiti.

Per scaldarmi penso alla carezza del sole del deserto. A quel sole che asciuga l'argilla delle nostre architetture.

Penso al sole delle terre che ho abbandonato. Ma penso anche al sole della Sicilia, dove maturano frutti succosi, che sfamano e dissetano. Una terra finalmente senza guerre.

Lì, nella luce calda del pomeriggio, arriveremo a riva, dove potremo finalmente riscaldarci.

Lì firmerò una richiesta per avere un permesso di soggiorno, per avere il riconoscimento di rifugiato.

Sarà difficile: i miei documenti erano nel giubbotto, non ho più nulla. Non sono nessuno. Sono come nudo.

Ho freddo.

Chissà se qualcuno ha raccolto il mio giubbotto? Qualcuno di un altro gommone.

Qualcuno che ora ha meno freddo di me.

Forse all'arrivo li ritroverò, i documenti e il giubbotto. Forse me li restituiranno. O me ne daranno altri. Si fideranno di me. Sono bravo. Non ho mai fatto male a nessuno e loro, gli italiani, sono bravi anche loro. Sono come noi: mi accoglieranno, mi daranno un lavoro. Vivrò in pace. Non sarò più circondato da sangue. Sarò di nuovo, finalmente, un uomo.

Ecco, non ho più paura.

Ho freddo, ma non ho paura.

8 febbraio 2015

Due motovedette della Marina Militare Italiana hanno imbarcato un gruppo di 105 migranti alla deriva su un gommone; gran parte proveniva dalle zone di guerra dell'Africa Sub-sahariana; 7 erano già morti per ipotermia; altri 22 sono deceduti, anch'essi per ipotermia, durante il trasporto verso l'isola di Lampedusa.

JACOPO MARIA GENOVESE
Liceo Scientifico «Vittorio Veneto», Milano

INSEGNAMI A LEGGERE

Il racconto di Ludovica investe il mondo del volontariato, mondo che il Centro Astalli conosce bene nelle sue varie forme. Protagonista è una giovane ragazza che insegna ai bambini nel pomeriggio in una casa famiglia.

Possiamo immaginare di trovarci nella Casa di Giorgia o nella Casa di Marco o di Maria Teresa, tutte realtà che esistono nell'universo romano degli Astalli.

Ludovica sceglie un modo originale per parlare del viaggio di Amir e della sua famiglia: nella conversazione della madre di Amir con la volontaria si chiarisce il motivo della partenza dall'Eritrea, dell'abbandono della terra natale, senza retorica o frasi ad effetto ma con il dolore contenuto di chi ha fatto una scelta irreversibile.

L'autrice adotta immagini efficaci per descrivere Amir. Indugia sui particolari significativi e personali del comportamento del bambino, come il battersi una mano sulla fronte e ridere, per dire che aveva capito.

Il racconto risulta così non solo originale, ma anche scritto con una grande capacità di rendere personaggi e situazioni in modo vivo e realistico.

Emerge chiaramente la tematica fondamentale: il rapporto-congiunzione tra la vita e la morte. Amir ha perso il padre, consumato da una malattia, ma ricorda che questi si faceva leggere dalla madre in italiano un

racconto che gli piaceva molto e che sembrava alleviare le sue sofferenze. Ora il bambino vuole imparare a leggere per trovare il suo «racconto» da leggere al padre, così da poterlo sentire ancora vicino. La ragazza gli promette che lo troveranno e stringono un patto tra loro.

Un'imprevista soluzione dà una svolta al racconto. Amir trova casualmente una lettera del padre, scritta prima di morire, molto poetica e piena di insegnamenti: sul senso di identità, sulla motivazione ad aiutare gli altri, a credere che siamo tutti uguali, a non avere paura.

Sceglierà come suo «racconto» la lettera del padre. La giovane volontaria e Amir hanno raggiunto lo scopo per cui si erano impegnati: saper leggere, per leggere la propria storia personale, quella della propria famiglia e delle proprie origini.

Amir ha saputo ricongiungere i fili che lo legano al padre attraverso le parole dell'amore.

Ornella D'Aleo
Insegnante e grafologa



Il mio lavoro, ormai da diversi anni, consiste nell'assistere ragazzi che hanno difficoltà con il programma scolastico e aiutarli a svolgere i compiti che vengono loro assegnati. Probabilmente non sono che una figura marginale nella loro vita così diversa dalla mia, ma mi sento utile almeno in qualcosa quando, nell'intervallo tra un compito e un altro, mi raccontano di loro, delle esperienze nella casa famiglia, del sogno di diventare un calciatore, del primo amore. Non mi sarei mai aspettata, però, di incontrare qualcuno come lui. Il giorno in cui lo conobbi aveva bussato alla porta e c'era stato un attimo di silenzio in cui tutti si erano voltati a guardare. Così, piano, era entrato, appena più alto della maniglia, cercando di essere quasi invisibile. Mi ero seduta accanto a lui quando la sua vicina mi disse:

– Mi chiamo Amir.

La pelle scurissima macchiata dal sorriso più bianco che avessi mai visto. La sua vita fino a quel momento non contava più di 8 anni, rinchiusi in due occhi che avevano molto da dire ma faticavano a trovare le parole. Amir, infatti, parlava italiano, seppure con qualche piccola difficoltà, ma dopo averlo conosciuto, giorno dopo giorno, posso dire che la cosa che di lui più mi ha colpito è stata una forza di volontà incredibile, una sorprendente voglia di imparare. Era curioso, intelligente, ma riusciva ad essere semplice e lasciava trasparire quell'ingenua

spontaneità dei bambini che, a volte, fa ammutolire gli adulti. Così Amir iniziò a partecipare alle lezioni quotidianamente. Seduto in disparte lo avevo visto spesso prendere un libro dallo scaffale e sfogliarlo.

– Insegnami a leggere.

Mi aveva detto un giorno. Si impegnava davvero, aveva molte difficoltà, ma era in quei pomeriggi che imparava veramente, leggendo racconti che lui stesso sceglieva. Leggeva e imparava, sbagliando spesso, con un'avversione particolare per le doppie, che sistematicamente trascurava, allora io lo interrompevo e lui, all'improvviso, capiva. Battendosi una mano sulla fronte, ridendo forte, ricominciava da capo. Fu in un giorno come gli altri che Amir chiuse il libro che stava cercando di leggere e disse:

– Io *devo* imparare a leggere.

– Mi sembra esattamente quello che stai facendo.

Così, a un tratto, aveva cominciato a raccontare quella storia:

– Quando mio padre era malato, mamma la sera gli leggeva dei racconti in arabo. «*In italiano, per favore*», diceva sempre lui. Mamma non era molto brava a leggere in italiano, così un giorno l'ho sentita mentre imparava un brano a memoria e quella sera lo lesse a papà e lui era un po' più felice e meno malato. Così glielo lesse tutte le sere, sempre lo stesso, finché lui non si è svegliato più. Lei diceva che papà aveva deciso di sognare quella storia per sempre perché era la sua preferita e io non dovevo essere triste. Qualche volta ero triste di nascosto ma poi ho pensato che bisogna che qualcuno glielo rilegga, a papà, quel racconto, e tanti altri, ogni tanto, così laggiù non si annoia. Allora un giorno ho deciso: *io* glielo leggerò.

Aveva solo otto anni e l'ingenuità di chi ha tutto da scoprire. Un pomeriggio di dicembre particolarmente

piovoso avevo deciso di accompagnarlo a casa. Ci aveva aperto sua madre, una giovane donna dai capelli neri lunghissimi e dall'aspetto gentile. Sedute in una piccola cucina davanti a una tazza di tè che avevo accettato volentieri, avevamo parlato a lungo dei progressi del ragazzo nel corso di recupero.

– Spesso a scuola non riesce a stare dietro al programma ma si impegna molto, ne sono sicura. Mi aveva detto un po' pensierosa. – Siamo qui da molti anni ormai e lui è stato molto coraggioso in tutto questo tempo. Abbiamo affrontato un viaggio lunghissimo, durato per mesi. Ricordo il deserto, il caldo, la paura. Non sapevo cosa sarebbe successo ma speravo sarebbe finita presto. L'autista del nostro camion era un uomo senza pietà, spesso decideva della nostra vita o della morte. Ricordo i compagni di viaggio che ha abbandonato nel deserto, non potevamo fare niente per loro... Dopo la guerra la vita ad Asmara era diventata impossibile, l'Eritrea non era più un posto dove ci si poteva sentire liberi, o forse non lo era mai stato. La scelta era tra vivere senza libertà o rischiare di morire, così chi riusciva a mettere insieme i *Nakfa* necessari partiva, con la certezza di non tornare. Ricordo la notte in cui, arrivati finalmente in Libia, era arrivato il momento di imbarcarsi, i giorni passati in mare, le ore che non passavano mai. Poi una mattina ho aperto gli occhi ed ero in Italia, c'era molta confusione e sul barcone eravamo così ammassati e stretti che non riuscivo neanche a pensare. Mi misi in fila con gli altri, mi chiesero il nome. Chi ero? Sentivo l'odore della disperazione fino a sotto la mia pelle. «Io non mi sentirò più così» – pensai. Lo abbiamo fatto per Amir, poche volte in vita mia ho dovuto prendere una decisione così grande. Era davvero molto piccolo e non ricorda molto, forse niente, e se potessi cancellerei anche io ogni

cosa. Qui mi trovo bene. I primi anni sono stati difficili per noi, finché mio marito non ha trovato un buon lavoro. Da quando lui non c'è più tocca a me lavorare e un giorno toccherà a Amir, ma questo suo padre già glielo ha detto tempo fa.

Potevo immaginarmelo il piccolo Amir, vicino a suo padre che lo tiene per la spalla e lo guarda pensando che un giorno sarà fiero di lui: nei suoi occhi tutto quello che ha lasciato. Non dissi niente perché non riuscivo a trovare neanche una parola che mi sembrasse adatta. Nei mesi successivi i suoi progressi erano sempre più evidenti. Nel contesto del corso di recupero c'era un'atmosfera serena, nonostante le difficoltà, un'aria sicura. Nessuno osava prendere in giro il compagno, deriderlo: eravamo quanto di più simile esiste a una famiglia. Ma a scuola le cose erano molto diverse.

– Quando loro mi prendono in giro io desidero trovare il mio racconto e sognarlo per sempre, come papà, e non tornare più in questo posto.

Lo aveva detto un giorno guardando a terra, triste. La cosa migliore da fare quando incontri una persona del genere è non deluderla. Così gli avevo risposto: – Lo troveremo.

La notizia arrivò un giorno qualsiasi di primavera. Non posso negare di avere provato una sorta di angoscia mentre Amir mi diceva che presto si sarebbe trasferito a Nord dell'Italia con la madre. Alcuni parenti le avevano trovato lavoro in una fabbrica di scarpe. Anche gli altri ragazzi sembravano dispiaciuti. Dopo un tempo che sembrava durato anni era arrivato, inevitabile e puntuale, il momento di separarsi. Amir tra tutti era il più sconvolto, dipinti sul suo volto una sorta di smarrimento e timore. Tra tutti gli sguardi che poteva fare in quel momento ne scelse uno che racchiudeva tutto quello che aveva visto, i sapori che aveva assag-

giato, i rumori che aveva ascoltato. Intuì che non li avrebbe ritrovati e che la sua vita era il ripetersi di un verbo all'infinito: partire. Eritrea, Roma e poi chissà. Sebbene sembrasse lontano chilometri, il giorno della partenza arrivò piuttosto presto. Quel giorno il cielo era di un azzurro intenso e una sola bianca nuvola di ovatta osava imbrattare quel quadro; il sole splendeva, caldo e forte, insensibile allo spettacolo sottostante. Con gli occhi incollati per terra Amir salutava me e i compagni. Sua madre gli chiese con lo sguardo se stesse dimenticando qualcosa e allora lui si batté una mano sulla fronte e rise forte, che era da sempre il suo modo di dire che aveva capito. A quel punto ci fece stringere tutti e rinchiuse quel momento in un'unica, luminosa foto. Il giorno della partenza Amir nel cassetto più remoto della stanza da letto prese il libro di storie che conteneva il racconto che si era portato via suo padre. Lo sfogliò e dalle pagine sguscio fuori una lettera sulla quale riconobbe una grafia familiare. Si fermò un istante a pensare molte cose diverse, tutte insieme. Ora lui *sapeva* leggere. E così, alla flebile luce di una lampada iniziò, lentamente, a scorrere le parole sperando di conoscerle tutte, per non saltarne neanche una.

Cara Faiza,

quando questa malattia mi avrà ormai consumato del tutto e sarò lontano, potrai rileggere queste righe e saprai che mai ti abbandonerò veramente. Di paura ne ho avuta tanta, lo sai. A volte per allontanarla ripenso a quando da bambino giocavo a pallone correndo su un campo di terra, la palla rattoppata e il sole cocente sopra di me. Mi sentivo invincibile. Dopo il gol urlavo di gioia perché quello è un tipo di urlo universale, non ha colore, non è bianco, non è nero e serve per esprimere un'emozione forte, che non è semplice spiegare ai gran-

di. È l'urlo della vittoria. Poi correvo ad abbracciare gli altri, che chiamavano il **mio** nome. Ogni volta porgevo una mano a quel bambino che era caduto cercando di parare e lo aiutavo ad alzarsi. Ed è così che farò quando arriverà la mia avversaria a portarmi via per sempre: le porgerò il mio braccio e non avrò paura. È questo che dovrai insegnare ad Amir, fallo al mio posto. So che non sbaglierai, tu sei stata la mia roccia durante il viaggio più duro della mia vita dove il pensiero di te mi ha guidato sano e salvo fino a questo posto straniero che ora io chiamo *casa*. E con te non avrò mai più paura.

Sempre tuo, Nasser

Chiudendo gli occhi si poteva persino immaginarlo: un tramonto incendiava il cielo sopra il Gianicolo mentre una figura nera, malata ed esile, scriveva la sua ultima lettera davanti a quello spettacolo. A quel punto Amir capì, lo fece come sempre, battendosi una mano sulla fronte e ridendo, stavolta molto delicatamente, perché non gli riuscì di fare diversamente. Non posso descrivere la gioia nei suoi occhi quando mi disse:

– Ho trovato il mio racconto!

Non era altro che l'ultima lettera di un uomo ma l'avrebbe tenuta sempre con sé, come per proteggersi. Lo guardai fisso fino a raggiungere un posto preciso del suo cuore dove da sempre c'era suo padre e quasi rivolgendomi a lui aggiunsi: «Missione compiuta».

LUDOVICA DI SARRA

Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci», Sora - Frosinone

3

IL FAZZOLETTO

Questa è una storia che parla di vicinanza e di distanza. La vicinanza – quanto mai casuale, forzata – dei corpi umani stipati su un bus in un mattino di pioggia. La distanza (questa sì, spesso consapevolmente costruita) tra cittadini e migranti. Una distanza fatta di chilometri, linguaggi, tagli di capelli e colori della pelle, ma ancor più d'indifferenza, sospetto e disparità di diritti.

Ma è anche una storia di diffidenza e curiosità. La diffidenza che fa serrare un fazzoletto sulla bocca così forte che le nocche delle dita diventano bianche, pur di evitare qualunque contatto con l'aria che l'altro respira. La curiosità propria dei ragazzi, figlia di un approccio al mondo libero, appassionato, non ingabbiato da pregiudizi e sovrastrutture.

«Il fazzoletto» è una storia di folla e di persone. La folla da un lato, resa ormai cieca e sorda dal susseguirsi di messaggi carichi di paura: sono le parole dei Tg, quelle che raccontano il presente come il tempo della perdita d'identità, dell'emergenza, dell'invasione. Dall'altro le persone, portatrici di storie diverse e imprevedibili.

«Il fazzoletto» è, infine, una storia di sguardi. Lo sguardo miope, ripiegato su se stesso di chi è convinto

di non aver più nulla da scoprire e lo sguardo sorpreso frutto dell'incontro autentico con l'altro, che mette in gioco tutti i cinque sensi. Ed è proprio nell'incontro che le distanze si colmano, la diffidenza sfuma, la folla si trasforma in volti e nomi di persona. E si riempie di senso il proverbio scelto da Cristina per chiudere il suo racconto: «Cieco chi guarda solo con gli occhi».

Chiara Righetti
Giornalista de La Repubblica



«**C**aso Ebola: è ormai accertato che l'infermiera spagnola ha contratto il virus sfiorandosi il viso con un guanto, dopo aver assistito dei malati...». L'autobus si stava facendo attendere un po' più del solito e tutti gli sguardi alla fermata scrutavano l'orizzonte con lo stesso atteggiamento trepidante, venato d'impazienza. Se la fitta piovgerella e l'ultima notizia non avevano ancora contribuito a svegliarla completamente, vi riuscì la sua amica, che le arrivò silenziosamente vicino e la salutò con voce squillante: «Buongiorno Miriam!».

Inutile dire che quello dell'infermiera fu il primo argomento ad essere trattato dalle due ragazze, mentre l'autobus frenava davanti alla fermata riflettendo le loro sagome sulle portiere trasparenti. Salirono nella parte anteriore, l'unica che lasciasse intravedere un minimo di spazio vitale e notarono immediatamente un particolare insolito. Una signora seduta davanti a Miriam, separata da lei da una lastra di plastica verticale, teneva premuto contro il naso un fazzoletto di stoffa bianco, con graziosi motivi floreali, leggermente sgualcito. La donna non accennava a toglierselo ed evidentemente non intendeva utilizzarlo per le funzioni che un normale fazzoletto svolge.

In un primo momento le due ragazze non vi diedero troppo peso, se ne vedevano di situazioni insolite sui mezzi. Se non che le vivaci occhiate delle due amiche,

che si soffermavano velocemente su tutti i passeggeri, dai visi più o meno familiari, tornavano irresistibilmente ad indugiare su quel curioso fazzoletto. Fu allora che Miriam notò con quanta forza la donna stava esercitando pressione sulle narici, tanto che la parte superiore delle unghie, perfettamente curate, era diventata bianca.

La ragazza decisa a capirci di più, si scostò i capelli dal collo con espressione insofferente e allargò nuovamente la sua visuale per poi tornare a concentrarsi sulla signora, questa volta osando guardarla in volto con minore scrupolo. Anche l'amica Giulia, insospettita dagli strani movimenti di Miriam, la fissò con meno vergogna. Nel momento in cui gli sguardi si incrociarono, la donna sbarrò gli occhi e cominciò a roteare vorticosamente le belle pupille color ambra dirigendole in particolare alla destra di Giulia, che non riusciva a capire il senso di quelle occhiate e cercava in qualche modo di decifrarle.

Miriam invece, meno assorta in quella contemplazione, si voltò nella direzione che la signora indicava con così tanto sgomento. E capì che il soggetto era un uomo di colore. No, non voleva credere che l'uomo giustificasse la presenza di quel fazzoletto stretto sul naso. Tornò rapidamente sulla donna, che continuava ad ammicciare spudoratamente verso Giulia, nel tentativo di metterla in guardia. Ma in guardia da cosa? O meglio da chi? pensava Miriam sempre più incredula.

Quando entrambe si voltarono verso l'uomo, per poi cercare conferma da parte della donna se avessero centrato o meno l'obiettivo, ella rispose stringendo lentamente gli occhi, riducendoli a due fessure, che comunicavano molto più disprezzo di quanto non lo avessero fatto in precedenza quelle pupille dilatate.

Miriam e Giulia si consultarono in silenzio, l'una scrutando la reazione dell'altra. L'idea che quell'atteg-

giamento fosse solo un atto discriminatorio nei confronti di un uomo di colore non le soddisfaceva affatto. Poi ad un tratto, Miriam capì. Le balenarono nella mente le prime vere parole di quella giornata: «Caso Ebola».

Inizìò a notare quelle poche lettere su tutti i quotidiani semi aperti alla prima pagina, cominciò a scorgere un muto timore su volti circostanti, per lei prima inespessivi. L'autobus frenò adagio e le tre portiere si aprirono simultaneamente. Molti passeggeri scesero e tutti come la donna guardando l'uomo di sbieco, gli girarono il più possibile alla larga e lei in particolare con una certa ostentazione si tolse il fazzoletto non appena ebbe posato il piede sul marciapiede.

L'uomo, da parte sua, si era accorto fin da subito di essere l'oggetto di tanta attenzione. Ma l'immobilità dei suoi gesti e del suo atteggiamento tentavano di mascherare quella che Miriam intuiva come un'agonia profonda, un urlo di frustrazione trattenuto negli occhi che spesso teneva abbassati sulle punte dei piedi. Era abbastanza giovane, i capelli neri corti di un riccio fitto definivano il viso scuro dagli occhi profondi, illuminati da varie sfumature marrone intenso. Il fisico snello, nascosto da un impermeabile abbondante e sbottonato, lasciava intravedere un abbigliamento assai semplice. Nel complesso, non dava l'impressione di avere una particolare cura della sua persona. Poteva essere scambiato facilmente per uno degli immigrati del quartiere, in fila la sera alla mensa della Caritas a ritirare un piatto caldo e durante il giorno a vendere borse e oggettini di legno del suo Paese, lungo i marciapiedi. In effetti, accanto a sé aveva uno di quei comunissimi bustoni di plastica celesti, nei quali i venditori immigrati erano soliti conservare le cose rimaste invendute.

Le due amiche non si erano mosse di un passo, di comune e silenzioso accordo. L'uomo lo notò con grati-

tudine, alzò lievemente il capo e accennò a un timido sorriso nella loro direzione. Quell'istante fu interrotto da una telefonata, alla quale l'uomo rispose con prontezza: «Buongiorno a te Tom... Sì, ora controllo subito». Con movimento rapido, l'uomo estrasse dal bustone celeste, imperlato di gocce d'acqua, una «merce» inattesa. Una valigetta di pelle scura, che in pochi secondi rivelò contenere scartoffie e libri di vario genere.

Nella parte anteriore dell'autobus calò uno strano silenzio. L'attenzione di tutti era concentrata sullo sviluppo delle telefonate. Con piccoli cenni di assenso, l'uomo estrasse un foglio in particolare. Nessuno fiatava al punto che Miriam riusciva persino a sentire la musica che un ragazzo vicino a lei ascoltava, assorto con le cuffiette. E proprio quel ritmo melodico scandì gli istanti successivi. Le ragazze compresero che il foglio che l'uomo stringeva era una dispensa... la dispensa per un esame...

«...che io darò a fine maggio... Sì, se vuoi ti passo gli appunti dell'ultima lezione...», stava dicendo l'uomo.

Il silenzio circostante si fece più cupo. «Università La Sapienza, Roma», mormorò Giulia, ma un po' troppo ad alta voce. Miriam sentì un brivido, come qualcun altro che aveva seguito tutta la scena. «Università», ripeté attirando questa volta l'attenzione dell'uomo.

«Lo sa, anche io da grande vorrei cimentarmi con la medicina, anche se ancora ho le idee abbastanza confuse per la specializzazione. Deve essere affascinante...» disse Giulia tutto d'un fiato. La pausa che seguì durò pochi istanti, che ai presenti sembrarono molto più lunghi. L'uomo sorrise a Giulia e le rispose in tono cordiale: «Io sono sempre molto affascinato quando un giovane si dimostra interessato alla medicina, soprattutto quando non ha le idee chiare... Mi riporta ai tempi in cui io ho fatto questa scelta».

Giulia si sentì incoraggiata da quell'approccio amichevole e proseguì con entusiasmo: «È proprio questo il mio problema! Come fare una scelta così importante quando la dermatologa che ero ieri si trasforma in una possibile ginecologa o in una futura pediatra non appena incontro un bambino per strada che smette di piangere perché gli ho fatto un sorriso?». Miriam non fu l'unica a trattenere una risata e a guardare l'amica con espressione divertita. Anche l'uomo rispose con un sorriso ancora più largo. Ma lo sguardo si fece intenso e si colorò di una luce particolare.

«Vorrei tanto risponderti: 'Lo capirai con il tempo', così mi tirerei fuori da un complesso discorso su un autobus alle sette di mattina. Ma non ti direi la verità. Sì perché, vedi, io non ho capito di voler fare il pediatra, l'ho vissuto. L'ho vissuto in tutti quei brillanti occhi bruni – brillanti per colpa di una febbre violenta – che un attimo prima ti guardano con fiducia tutta infantile e quello dopo non brillano più, sono spenti. L'ho vissuto in ogni bambino al quale non potevo garantire un domani per la mancanza di un vaccino o di una banale medicina. L'ho vissuto nella mia decisione di studiare in un altro Paese, per tornare nel mio capace di non tradire più quei piccoli sguardi pieni di speranza».

L'uomo si fermò con un lieve affanno, nonostante avesse parlato lentamente, facendo piccole pause alla fine di ogni pensiero. Adesso era Giulia a sentire viva dentro di sé l'esperienza dell'uomo. Le parve di averne vissuta un pezzettino anche lei, semplicemente ascoltandola. Gli rispose con un: «Grazie signore» sinceramente riconoscente. Miriam, captando un sottile imbarazzo disse in tono allegro: «Beh, io direi che perfino su un autobus c'è molto da imparare!». Poi con una punta di malizia tirò fuori un pacchetto di fazzoletti dalla tasca del giacchetto e lo offrì all'amica dicendole: «Fanne

buon uso». Giulia raccolse l'invito e con un sorrisino di complicità ne sfilò uno e si soffiò rumorosamente il naso. Poi con voce meccanica disse: «Uso originale ripristinato», osservando con piacere il sorriso raggianti dell'uomo, quei denti regolari che spiccavano sulla bella carnagione scura. L'uomo le ringraziò con una calorosa stretta di mano prima che scendessero alla loro fermata, ed entrambe continuarono a salutarlo felici, con una punta di orgoglio, anche quando l'autobus si era già allontanato sbuffando, accompagnato dal sottile odore di asfalto bagnato.

Miriam osservò l'amica che digitava veloce sullo smartphone. «Che fai Giulia?»

«Aggiorno il mio stato su whatsapp, mi sembra doveroso», rispose l'altra con un'espressione seria del viso. E dopo un istante aggiunse: «È un detto africano che dice: *Cieco chi guarda solo con gli occhi*».

CRISTINA DE CAROLIS
Liceo Ginnasio Statale «Virgilio», Roma

CHIAMATEMI SPERANZA

Tutti conosciamo le immagini degli sbarchi e dei tentativi di superare con qualunque mezzo le frontiere terrestri dell'Europa. Migliaia di uomini, donne, bambini in fuga da guerre e persecuzioni che affidano la loro vita a trafficanti senza scrupoli in cambio di una possibilità di salvezza, di futuro.

Sappiamo, invece, molto meno del prima e del dopo. E sono in pochi a saper rispondere a domande quali: da che cosa fugge chi arriva? Cos'è che spinge a rischiare la propria vita e quella dei figli in viaggi terribili spesso verso una destinazione ignota? E come è la vita di chi ce l'ha fatta ad arrivare vivo in Europa? Eppure le risposte a queste domande sono indispensabili per capire.

Fatima narra la storia di Maryam, giovane donna siriana costretta a fuggire dalla sua terra, racconta con estrema delicatezza il dolore per l'abbandono della casa, la fatica di ricostruire, assieme alla famiglia, una nuova vita in una terra straniera.

Tutti dovremmo provare a raccontare, come fa Fatima, le storie delle persone. Di Maryam come di Samsul, in fuga a 17 anni da Boko Haram; o di Salam, che ha abbandonato l'Eritrea per non essere costretta ai lavori forzati di un servizio militare senza

fine; o di Ibrahim, un'infanzia vissuta da soldato-bambino in Darfour. Dovremmo, davanti al dramma dei rifugiati, semplicemente interrogarci sulla loro vita. Forse capiremmo anche qualcosa di più sulla nostra.

Giovanni Maria Bellu
Presidente Associazione Carta di Roma



Ultimo giorno a Damasco

Io e Maryam andavamo spesso ad ammirare il cielo stellato in terrazza. Ci raccontavamo i nostri sogni e i nostri segreti più preziosi sotto quel cielo. Le stelle erano gli scrigni silenziosi dei nostri segreti.

Ma oggi, oggi non c'erano stelle.

Forse perché erano coperte dalle nuvole.

O forse è così: il numero di stelle visibili è direttamente proporzionale alla felicità di chi le osserva.

La mia felicità era in Siria e io me ne stavo andando, lasciando la mia Siria senza stelle in mano alle bombe.

Erano mesi che papà insisteva per farci venire in Italia, per cominciare una nuova vita, una vita tranquilla che ci era stata rubata.

Papà lavorava in Italia già da dieci anni ma noi non avremmo mai pensato di doverlo raggiungere lì, se non per le vacanze estive.

Anzi, lui stesso pensava di lavorare ancora un paio di anni a Milano per poi tornare a vivere a Damasco.

Ma si sa, la guerra non perdona, arriva quando meno te lo aspetti e scompiglia tutti i piani, tutti i sogni.

L'ultima settimana non la dimenticherò mai: il quartiere ridotto in macerie, i sequestri, le fughe, le occupazioni.

I morti e i feriti.

Le bombe, gli spari.

Gli uomini di Assad quella settimana avevano uc-

ciso decine e decine di uomini, di donne, di bambini e di anziani.

Non guardavano in faccia nessuno; eliminavano chiunque fosse in grado di respirare.

Avevamo smesso di andare a scuola, la mamma non andava più a fare compere al mercato.

Le strade erano occupate dai soldati.

Le strade cominciavano a fare paura anche di giorno. Che ironia!

Si chiamano forze dell'ordine e l'unica cosa che fanno è creare disordine.

Papà dall'Italia ci chiamava tutte le sere per assicurarsi che fossimo ancora vivi e per convincerci a lasciare il Paese al più presto possibile.

Mamma non voleva lasciare Damasco clandestinamente perché aveva paura che la nostra vita e la nostra libertà fossero messe in pericolo perciò aspettammo il rilascio del visto.

In Siria, a causa della guerra, furono chiuse tutte le ambasciate e furono trasferite in Libano e in Turchia.

Avevamo richiesto il visto per l'Italia al consolato di Beirut e quel giorno alla mamma, che aveva perso le speranze, si illuminò il viso.

L'impiegato allo sportello le disse con un sorriso: «Signora Ruba, siete molto fortunati. Lo Stato italiano ha da poco rilasciato un decreto che facilita le procedure per il ricongiungimento familiare negli Stati in guerra. Potrete ritirare i vostri documenti tra un mese, il 4 gennaio».

Papà prenotò il volo per il 6 gennaio, per non perdere tempo diceva.

Quel mese passò in fretta. Cominciai a vedere tutto con occhi diversi; la mattina non stavo a letto prima di alzarmi come ero abituata a fare. Volevo godermi istante per istante quel mese che mancava, l'ultimo mese che avrei passato nella mia amata Damasco.

Non sapevo se sarei tornata o no, e ancora adesso non lo so.

Non mi ero mai accorta della bellezza di Damasco; il fiume Barada le dava un non so che di fiabesco, al tramonto l'acqua luccicava e forse era per questo che i greci lo avevano chiamato «fiume d'oro».

In ogni angolo della città, quando non si sentiva l'odore della polvere da sparo, si poteva sentire il profumo emanato dagli ulivi in lontananza.

Maryam mi invidiava, sognava di andare in Italia. Io invidiavo lei, non avrei mai voluto lasciare la mia Siria.

Avevo cominciato a studiare qualche parola e alcune frasi in italiano.

Una bella lingua l'italiano, bel Paese l'Italia, ma io ero ansiosa di conoscere gli italiani.

Ero ansiosa, ma anche curiosa, di conoscere i miei futuri vicini, compagni di scuola e amici.

Oggi ho abbracciato Maryam come chi parte e sa di non poter tornare, l'ho abbracciata sperando che non fosse l'ultima volta che l'avrei fatto.

Le promisi che mi sarei fatta sentire spesso, che avremmo cercato di accorciare le distanze, che saremmo rimaste amiche. Amiche nonostante la distanza, amiche nonostante la guerra.

Era tutto pronto per il viaggio, salutai la mia famiglia e i vicini e salii in macchina. Avevo trattenuto le lacrime fino a quel momento, ma quando lo zio mise in moto la macchina mi lasciai andare.

«Addio» mormorai mentre guardavo il cielo nero dal finestrino.

Dopo qualche mese in Italia

Io e Maryam avevamo fatto un patto: una telefonata rituale, l'avrei chiamata tutte le domeniche. Non

potevo abbracciarla ma la sua risata spensierata mi rassicurava. Mi chiedeva di raccontarle dei miei amici, della scuola, dei professori, dei vestiti che compravo. Lei mi raccontava gli ultimi pettegolezzi.

Ogni domenica pomeriggio tornavo a Damasco.

Ma quella domenica Maryam non rispose, rispose la madre con una voce rotta. La salutai in modo educato e poi chiesi di Maryam, ma come risposta ebbi solo dei singhiozzi e non domandai niente.

La mia mano non riuscì più a reggere quel samsung che papà mi aveva comprato da poco. Quando lo raccolsi vidi che era spento e un po', con lui, mi ero spenta anche io.

Lo riaccesi con le mani tremanti e richiamai la zia Feyruz. In lacrime mi spiegò che la domenica precedente dopo la nostra telefonata, mentre andava a portare il pranzo al signor Alì, Maryam venne sorpresa da una pallottola che la colpì sulla fronte.

Io la ascoltavo in lacrime, ma in silenzio. Andavamo sempre insieme a portare il pranzo ad Alì.

Alì era il proprietario della drogheria del quartiere, la moglie lo aveva lasciato senza qualcuno che si prendesse cura di lui e del suo stomaco, perciò zia Feyruz lo viziava.

Mi manca Maryam, mi manca Damasco.

Ma non voglio che la nostalgia e il dolore non mi permettano di vivere felice in un altro Paese che non è il mio ma che lo sta diventando.

Mi trovo bene in Italia; non ho avuto difficoltà a imparare la lingua e non ho avuto difficoltà a socializzare.

Mamma e papà dicono che è per via del mio carattere, sono testarda e molto determinata dicono.

Ho imparato l'italiano non solo a scuola, ma anche leggendo libri, ascoltando canzoni italiane e guar-

dando film. Mamma invece fa ancora fatica a parlare l'italiano, forse perché ha poche amiche italiane.

Cerca di circondarsi solo di siriane, per sentirsi ancora un po' a Damasco, per sentire l'odore degli ulivi, per sentirsi a casa.

Mamma è molto nostalgica e le manca molto la nonna. Ha 41 anni e piange tutte le sere. Mi ha insegnato che si piange ad ogni età, si soffre ad ogni età, si ha paura come a 4 anni, anche a 17, a 25, a 42, a 80.

Io stavo bene, e per questo mi sentivo un po' egoista. Quando stiamo bene ci dimentichiamo degli altri e io non volevo dimenticare quello che stava succedendo in Siria.

A Milano, in stazione centrale, incontri tanti siriani.

Occhi gialli grano su una pelle scura, stanca. I loro occhi brillano al sole, ma quando vedono me e la mamma quegli occhi sembrano brillare un po' di più.

Avevamo deciso di portare loro il tè e dolci siriani ogni venerdì pomeriggio.

Ci eravamo molto affezionate a una famiglia in particolare, mamma parlava con la donna, io giocavo con la bambina.

Quella bambina magra e adorabile con un vestitino azzurro, che tenevo in braccio sperando di togliere un peso alla madre, un peso che sapevo non essere quella bambina.

Ogni volta, prima di andarmene la piccola mi seguiva fino alle scale «torni anche venerdì prossimo?».

E ogni volta mi convincevo che quegli occhi di un colore pagliettato d'oro non potessero farsi vittima della sofferenza perché brillavano sempre di speranza.

Speranza, in arabo Amal.

Il mio nome è Amal, ma chiamatemi Speranza.

FATIMA EZZAHRA HAIDA

Liceo Scientifico «Vittorio Veneto», Milano

A DANIELE

È il racconto di un incontro particolare: da un lato un profugo somalo con tutto il suo bagaglio di sofferenza e di ricordi dolorosi, dall'altra un bambino con la sua innocenza e la sua ingenuità.

Proprio la semplicità del bambino sembra aprire un varco nel cuore di Jawad, che finalmente si permette di dare spazio ai suoi ricordi, di comunicare i suoi timori più profondi «che fine avranno fatto le mie sorelle... i miei genitori ci saranno ancora...», come se lo sguardo di Daniele lo accogliesse e lo facesse sentire per una volta meno solo. È come una liberazione, la possibilità di condividere con qualcuno, anche se così piccolo, la propria umanità dolente.

Ma è una denuncia forte: quanta indifferenza o peggio ostilità c'è nei confronti di una persona diversa. Jawad è stupito dapprima dal comportamento di Daniele: di solito «le persone preferivano rimanere in piedi piuttosto che condividere lo spazio e il viaggio con me...», invece il bambino si siede proprio accanto a lui e lo guarda con curiosità, con benevolenza e infine lo interroga, gli chiede il suo nome. Lo fa sentire persona e lui dimentica la sua condizione e si confida, lui così provato, così logorato davanti a un bambino attento, accogliente.

Il racconto è delicato, non c'è rabbia nelle parole di Jawad, piuttosto traspare il desiderio di una speranza possibile, che va al di là del dolore, della solitudine che si traduce nell'ultimo scambio «...io ti aiuterò» «non deludermi»... anche tu, si potrebbe aggiungere.

Fernanda Cuomo

Dirigente scolastica e volontaria della ong Magis



Caro Daniele,
quella mattina il numero otto non era pieno come al solito e, perciò, ero riuscito a sedermi. Mi piaceva stare vicino al finestrino, perché potevo osservare indisturbato tutti quei piccoli gesti che compongono la meravigliosa quotidianità delle persone. Tutte affaccendate, non si accorgono di essere accompagnate dagli occhi di un pendolare mentre aspettano alla fermata dell'auto-bus o scelgono con cura la frutta meno ammaccata.

Per quel che mi ricordo, ho sempre adorato notare i minimi particolari della realtà che mi circonda, perché credo che la rendano ancora più speciale e, in qualche modo, la custodiscano dalla banalità del male che rischia di corromperla.

Mentre questi pensieri volteggiavano solitari nella mia mente, il tram si arrestò in modo brusco: tra la moltitudine che si accalcava alle porte per scendere alla fermata ti vidi avanzare faticosamente, tu, un minuscolo bambino con il grembiolino blu e il colletto bianco, che tentava di non essere calpestato. Quando il mezzo ripartì, ti avvicinasti e prendesti posto proprio davanti a me. Io rimasi leggermente sconvolto. C'erano molti altri sedili liberi e solitamente le persone preferivano rimanere in piedi piuttosto che condividere lo spazio e il viaggio con me. Comunque, ritornai a osservare il mondo dal mio finestrino. Se non che, dopo qualche minuto,

mi accorsi che mi stavi guardando e non parevi intenzionato a smettere. Continuasti a fissarmi con i tuoi occhioni color nocciola per un bel po' di tempo.

Sembrava fossi incantato. Non so proprio cosa potessi trovare di tanto affascinante in me, malconco com'ero. Mi scrutavi attentamente in ogni più piccolo particolare, ma non eri tanto interessato agli sfregi lividi che mi solcavano le guance e che mi attiravano sguardi severi per strada, quanto ai miei occhi. Li osservavi avidamente e non in modo vago: no, mi trafiggevi le pupille con quel tuo sguardo curioso e sospettoso insieme. Dapprima non me ne curai, ero abituato, ma con il passare del tempo cominciai a provare una strana sensazione di simpatia per te, perché sentivo che c'era qualcosa di diverso in quel minuscolo bambino che mi sedeva davanti. Non ti percepivo distante come spesso mi accadeva con le altre persone.

Sapevo che non mi guardavi con ostilità, ma che provavi semplicemente interesse verso una persona molto diversa da quelle che conoscevi, probabilmente. Sicuramente noi non eravamo proprio simili. Anzi. Tu eri davvero minuto. Avevi delle braccine tutte affusolate e delle gambette snelle che erano tutte una sbucciatura. La tua pelle era splendidamente rosata fino a divenire quasi rossastra all'altezza delle gote. Inoltre avevi dei capelli ben puliti ed in ordine, si vedeva che qualcuno si prendeva cura di te. Io non ricordavo neanche che cosa si provasse a farsi pettinare i capelli dalla propria madre. D'altronde sembravano secoli che non la sentivo, o vedevo, o avevo la più minima notizia su di lei o su mio padre. Per non parlare delle mie sorelle. Non volevo nemmeno provare a immaginare cosa potesse essere loro successo. Comunque sia, io non avrei potuto farci proprio un bel niente. O forse sì. Non so. Nel frattempo che nella mia mente si susseguivano questi

pensieri galoppanti, tu, che fino ad allora eri rimasto senza un nome, iniziasti a parlare.

«Ciao, io sono Daniele. Tu come ti chiami?» «Mi chiamo Jawad».

«Che nome strano che hai! Nessuno dei miei amici si chiama così, sai? Allora tu sarai il primo».

«Ti ringrazio molto, Daniele. Anche il tuo è proprio un bel nome. Dalle mie parti nessuno si chiama come te. Ma è un posto molto molto lontano, è naturale».

«Perché, non abiti qui? Ti sei perso?» Risi.

«In un certo senso hai ragione tu, Daniele. In realtà ora abito qui a Roma da qualche mese, ma io sono nato in Somalia, un Paese che si trova in Africa». «È molto lontana la Somalia?»

Quanto è meravigliosa la curiosità dei bambini!

«Beh, diciamo che se volessi raggiungerla dovresti nuotare attraverso tutto il Mar Mediterraneo e poi, se non riesci proprio a trovare un cammello disposto ad accompagnarti, dovresti attraversare a piedi l'immenso deserto del Sahara. È molto lontana».

«Non ti piaceva il posto dove abitavi? Perché sei voluto venire proprio qui a Roma?»

«Se avessi potuto scegliere, ti assicuro che sarei rimasto a casa. Io e la mia famiglia abitavamo in un posto bellissimo: c'era sempre il sole che splendeva e riscaldava noi e tutte le mucche che possedevamo. Eravamo degli allevatori. Eravamo felici. Purtroppo però un giorno, all'improvviso, tutto è cambiato».

«Perché?»

«Sai, il mio Paese sta attraversando un periodo davvero difficile e complicato. Ci sono degli uomini molto cattivi che si uniscono in gruppi e fanno del male alle persone innocenti. Un giorno sono venuti alla fattoria, hanno dato fuoco al campo e si sono presi tutto il bestiame. E quando credevamo che quell'incubo fosse

finito, hanno deciso di portare via anche le mie due sorelle. Non ho più nessuna notizia su di loro, né sui miei genitori che sono rimasti lì».

«Ma perché quegli uomini vi hanno aggrediti? Avete fatto qualcosa di male?»

«No, non è così che funziona, Daniele. Non occorre che tu faccia un errore, per essere punito. Loro lo fanno gratuitamente, senza nessuna ragione. Il denaro e il potere sono le uniche cose che più gli interessano al mondo. Per loro non contano le vite e i diritti delle persone. Non gli importa nemmeno del Paese dove sono nati. Lo stanno distruggendo, perché il male che hanno generato con la loro violenza ha messo le radici tra gli animi delle persone. È sempre più difficile distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. La gente ha paura e preferisce unirsi a loro, perché in questo modo si sente più protetta».

Forse stavo esagerando con te. In fondo eri solo un bambino; questa storia ti avrebbe profondamente turbato. Poi osservai il tuo grembiolino blu. E pensai. Eri un piccolo studente! E mi tornò in mente che spesso mi capitava, mentre ero in giro, di vedere ragazzini che avevano chiaramente marinato la scuola. Quando vedevo queste scene provavo sempre una grande rabbia perché so che la possibilità di studiare è un diritto di tutti ma è ancora un privilegio di pochi. E questo privilegio è a tal punto importante che mi è insostenibile l'idea di scambiarlo con un illusorio sentore di libertà. Non so perché ripensai a questa cosa. Ma mi fece capire. Conclusi che ciò che stavo raccontando a te, lo stavo raccontando a tutti i tuoi compagni che, desiderosi di conoscere la verità del mondo tra i banchi di scuola, erano ancora intatti da pregiudizi: come te. Perciò ne valeva la pena, ne ero certo. Perché se tutti i genitori – che oggi mi temono, mi scansano, mi offendono – quando avevano l'età dei loro figli avessero avuto la

possibilità di ascoltare direttamente, senza filtri, la vera storia dell'immigrazione, probabilmente oggi non mi vedrebbero come un diverso di cui avere paura.

«E come sei riuscito a scappare?»

«All'inizio, io e i miei genitori avevamo progettato di fuggire insieme, perché nella città dove vivevamo non potevamo fidarci più di nessuno e perché il male stava per raggiungerci. Purtroppo, però, non avevamo abbastanza soldi per partire tutti insieme. Così loro decisero – senza esitazione – che almeno io mi salvassi la vita. Si sono sacrificati per me. Promisero che mi avrebbero raggiunto, ma sono mesi che ho perso la speranza di vederli, ormai.

Comunque camminai per moltissimi chilometri. Non avevo una destinazione precisa: andavo sempre più avanti, perché sapevo che dietro era peggio. Arrivai in Etiopia, un grande Paese vicino al mio. Lì incontrai un gruppo di ragazzi come me e, insieme, riuscimmo a farci forza per proseguire il cammino. Poi pagammo un gruppo di uomini affinché ci portassero in Libia, da dove poi salpare per l'Italia, per l'Europa. Durante il tragitto ci picchiarono più volte violentemente – è in quell'occasione che mi sono procurato le ferite che vedi sul mio volto – senza nessun motivo preciso, solo per il gusto di poterlo fare.

Dopo essere arrivati a Tripoli, dove c'era la guerra, siamo rimasti bloccati per un po' in attesa del lasciapassare. Un giorno, all'improvviso, ci svegliarono nel cuore della notte e ci dissero che di lì a poche ore saremmo partiti. Non c'era felicità in quella stanza: solo una tacita speranza. Quindi, salimmo su un barcone e arrivammo per miracolo sulle coste italiane. Sapevamo di essere stati molto fortunati a differenza di tanti nostri amici ai quali il caso, la sorte e la cattiveria degli uomini hanno riservato un destino molto peggiore».

Daniele, questa è la mia storia. Ed è per te. Se ne avessi avuto la possibilità, sarei rimasto lì con te a parlare per tutto il giorno: ma non potevo. Il lavoro mi stava aspettando. Non è giusto rifugiarsi nel dolore del passato e dimenticarsi di vivere. Sarebbe una dimostrazione di debolezza ingiustificabile che alimenterebbe soltanto il male. Farebbe il suo gioco. Tu, però, promettimi una cosa: quando sentirai un tuo compagno insultare le persone come me, non rispondere con la violenza. Raccontagli semplicemente la mia storia. E poi raccontagli la nostra, di storia: di come ci siamo incontrati, conosciuti e siamo diventati amici. Solo questo. Rispondi all'odio con l'Amore e vedrai che le cose cambieranno. Questo è tutto ciò che voglio dirti riguardo a quella mattina sul numero otto.

Ma c'è ancora una cosa che probabilmente non saprai – e che è davvero importante che tu sappia – mentre scendevo dal tram, riuscii ad udire di sfuggita alcune tue parole pronunciate con determinazione:

«Io ti aiuterò. A presto».

Daniele, io mi fido di te. Non deludermi.

DANILO SPIRO

Istituto «Leonardo da Vinci», Maccaresse - Roma

6

L'IO RUBATO

È una traversata in mare ma è anche un viaggio dentro se stessi. Il racconto evoca il tentativo disperato che il protagonista fa per restare attaccato alle sue radici mentre l'io sembra sprofondare verso il nulla. La narrazione procede come il continuo alternarsi delle onde del mare: se basta la luce di una sigaretta a riportare alla memoria il ricordo familiare del maestro di scuola, subito dopo la stessa fiammella, come lo schianto di un muro di acqua, riconduce al mozzicone dello scafista. Se il sonno clemente richiama alla mente un vecchio pescatore amico, la zattera si cui si viaggia rovescia violenta la sensazione di essere «intrappolati dalla rete del dolore, tolti dal nostro mare».

«Ci assalì il dubbio che a farci compagnia non fosse il buio, ma l'aura di un'imminente morte», dice Sayyd El Sharif. La morte come presenza reale e come metafora accompagna i passi del fuggitivo. Il giovane Sayyd scappa dalla morte del proprio io, del nome «che mi fu tolto, rubato da questa guerra, da questa impronta indelebile nella storia, che lo rimpiazzò con il nulla». Nella Bibbia è scritto: «Come è il suo nome, così è lui» (1Sam 25, 25), perché nel linguaggio biblico il nome indica l'essenza della persona: togliere il nome significa «rubare l'io», la realtà della persona, il suo

essere costitutivo. Infatti unico motivo di vita per il protagonista è la relazione con il fratello, compagno di viaggio: condividere la speranza per il futuro vuol dire anche sapere di poter essere «riconosciuto» e ancora «chiamato per nome».

Vittoria Prisciandaro
Giornalista del mensile Jesus



La notte nera e profonda ci circondava. Non si vedeva ad un metro di distanza e riuscivamo, seppure per poco, a vedere solo le nostre mani... tremavano, tremavano tutte le parti del corpo, tutte le parti della nostra anima e ci assalì il dubbio che a farci compagnia non fosse il buio, ma l'aura di un'imminente morte. D'altronde nessuno poteva sapere se fossimo in vita oppure no, se il nostro cuore battesse o se il nostro nome fosse ancora di nostra appartenenza e non cancellato dalla forza distruttrice delle onde. Sayyd El Sharif, ecco quale era il mio nome o almeno quello che i miei genitori mi imposero appena nato, quindici anni fa, e che mi fu tolto, rubato da questa guerra, da questa impronta indelebile nella storia, che lo rimpiazzò con il nulla o, meglio, con la lancinante consapevolezza di rappresentarlo, il nulla.

Partimmo all'alba dei primi giorni di dicembre. Il mare era gonfio, il freddo ci attanagliava ed il vento sferzava con raffiche che ribaltavano i tetti delle baracche vicine alla riva, ma ci dissero che il viaggio non era rinviabile e che i soldi non ci sarebbero stati rimborsati. Ci obbligarono a partire su una zattera malmessa, una di quelle che si usano per pescare; mi ricordo che, appena la vidi, un debole sorriso, spinto dalla follia o dalla stanchezza, apparve sul mio volto. In realtà, eravamo noi quelli rimasti intrappolati dalla rete

del dolore e dell'usurpazione dell'io umano e tolti dal nostro mare, come pesci che in pochi attimi hanno visto rivoltare il proprio corso vitale. Accadde tutto velocemente e senza accorgercene eravamo già in alto mare, lontani da quelle spiagge ricche di ricordi, di sogni infranti dalle lacrime.

Mi vennero in mente i giorni a Zuwara, la nostra città, prima della partenza.

Quella mattina regnava il silenzio, le strade erano deserte e, a parte il raro vociare che proveniva da alcune abitazioni, non vi era un minimo segno di vita. Sembrava così vicino il ricordo di quando le strade ribollivano di gente e la vita era in pieno possesso di ognuno di noi e noi di essa. Ora: il nulla.

Ad un tratto vidi un uomo. Non capii subito chi fosse, ma poi la sua figura si fece più nitida e riconobbi subito il vecchio pescatore Faisal Alboud, il quale, a due mani, trasportava un'enorme rete piena di pesci così innocenti, inermi, senza differenza fra di essi, se non per il diverso fetore di quando marciscono. Lo salutai.

Tutti ormai erano partiti, imbarcati, verso quella lontana oasi nel nostro deserto, detta Europa.

Uno schizzo d'acqua mi risvegliò dai miei pensieri; era gelata, ma ben più calda dei ricordi del mio passato. Mio fratello minore Naji dormiva appoggiato a me, scosso da rantoli sotto le leggere coperte che avevamo portato con noi. Il freddo ci aveva gelato gli arti. Forse stava sognando, eh già, forse sognava proprio la Libia, quel Paese che avevamo abbandonato per sfuggire da un futuro che non rispettava il nostro passato e spinti da un presente che ogni giorno ribadiva quanto duro e orribile potesse essere. Lo abbracciai. Il suo calore mi tranquillizzò.

Viaggiavamo nel nulla senza una meta, fidandoci delle correnti e del destino, quel destino che ci aveva

rubato tutto e che ora pretendevamo ci restituisse la vita, convinti del fatto che tutto potesse essere meglio della situazione dei nostri anni passati, dei nostri anni rubati.

Una piccola luce nell'ombra non passò indifferente al mio occhio. Si materializzò nella mia mente l'immagine del maestro del nostro villaggio. Verso la metà di novembre mi chiamò nella sua tenda. Anche lui era diretto verso le coste europee e volle darmi un ultimo saluto prima di partire.

La sua sigaretta, una di quelle occidentali, aveva intasato la stanza di un fumo denso, che si affievoliva in un angolo grazie ad una finestra socchiusa. La cenere ardente brillava nel buio, ma ciò che più mi attirò fu la luce dei suoi occhi, pieni di speranza, profondi come il mare. Mi stupì il fatto che gente delle nostre terre possedesse quelle sigarette. Chissà come erano arrivate quaggiù... «Il consumismo dell'Occidente, così lontano per spedire aiuti, diventa così vicino quando deve vendere macchine di morte» – così mi disse il maestro quella sera. Mi disse anche che dovevamo fuggire subito, perché le truppe dei ribelli erano alle porte, ma noi soli, io e mia sorella, poiché mio padre e mia madre erano stati già sradicati giovani dalla guerra. Noi eravamo ancora in tempo. Seguimmo il suo consiglio e riuscimmo a partire grazie ai soldi del nonno, guadagnati nel corso di una vita ed ora barattati per essa stessa.

Ora quelle sigarette pendevano dalla bocca di uno di quegli scafisti che ci avrebbe condotto al di là del mare. Parlava con i suoi compagni, gli stessi che poche ore dopo ci avrebbero abbandonato alla nostra sorte, come farfalle con le ali rotte dal vento, dal quale vengono trasportate lontano senza meta. Non vidi nient'altro, né occhi, né bocche, né visi, solo la debole luce di quella sigaretta.

La nave faceva un rumore infernale, quasi a coprire i nostri pensieri, inutilmente e per un attimo sembrò che si interrompesse; tutto lo spazio intorno a noi fu scosso da un brusio improvviso. Mio fratello Naji si svegliò e mi chiese cosa stesse accadendo, atterrito, ma da quella paura spenta, sottile, di chi ha già patito tanto ed è oramai divenuto resistente nei confronti delle asperità umane. Gli risposi che in quel buio pesto non sapevo nemmeno da che parte si trovasse il cielo e dove il mare. Udivo solo, impassibile, intimorito, di fronte all'oscura incertezza di ciò che mi circondava, ma deciso nello scoprire da dove provenisse quel rumore ostile ed invadente, che però mi affascinava in maniera particolare, forse perché rappresentava l'unica forma di suono che avessi mai sentito, la certezza di quel mondo in cui vivevo. Ci alzammo e provammo a seguire le voci. Probabilmente anche gli altri immigrati clandestini fecero lo stesso. Vagarono nel buio, vicini a quel mare burrascoso, donatore di morte, dove vi erano centinaia di pesci, ombre nelle ombre, così simili a loro. Finalmente arrivammo, calpestando altri uomini e donne, forse bambini, divenuti anch'essi semplici oggetti, prodotto dell'egoismo e della distruzione umana. Rimanemmo immobili, impietriti di fronte all'odore della morte, all'odore della paura.

Naji mi abbracciò. Un uomo era deceduto, congelato dal freddo della notte e gli scafisti, come monatti, si accingevano a buttare quel corpo rigido e violaceo nel pozzo nero del Mediterraneo, come se quel nulla, quell'uomo dell'ombra, volesse resistere ad essere dimenticato, a scomparire nell'immenso e anche io, nel mio intimo, mi sentii derubato di un altro pezzo di futuro, attanagliato dallo smarrimento e dalla rabbia.

Tirai fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca e iniziai a fumare, in attesa che la notte portasse via an-

che noi, facendoci dileguare nel buio dove eravamo, in silenzio, in attesa di un approdo che forse non sarebbe mai arrivato. Noi, come altri uomini, smarriti nell'oblio di quella notte e della nostra vita: nudi, soli, vuoti.

GIANMARCO DI BERNARDO

Liceo Statale «Terenzio Mamiani», Roma

SEI PARTE DEL MONDO

Alemnus può farcela. Anzi, ce la fa. Anche Sara Poletti ce la fa.

Il suo racconto prova a saltare l'ostacolo delle immagini appiattite, e diventate luogo comune, dei viaggi drammatici dei migranti. Sara si impegna a ricostruire una storia individuale dove le vicende personali dei migranti affogano spesso nella massa incoerente delle vicende collettive e nelle loro narrazioni stereotipate, approssimative, a volte strumentali.

Ma Sara ce la fa perché trova il punto di contatto emotivo là dove le è possibile condividere meglio il sentire di un coetaneo; le cose che conosce può immaginarle e condividerle: il rapporto d'amore con i genitori, il dolore per la loro lontananza, il sospetto della perdita e la necessità di tenerli in vita dentro di sé.

A Sara sembra essere chiaro che il viaggio di Alemnus è anche un rito di passaggio. Il viaggio crudo e polveroso via terra, percorso di avvicinamento a una frontiera da scavalcare, è l'allontanamento progressivo e definitivo dall'adolescenza e dal mondo rassicurante della famiglia; con generosa empatia prova a rendere il definitivo strappo con le proprie radici e l'incubo incancellabile del viaggio per mare in compagnia della paura e della morte.

Sara chiude il racconto con l'energia buona e tenace di un ragazzo «parte del mondo» che, incolpevole, affronta la reclusione e l'ostilità della gente, è determinato a farcela, a superare la cortina dell'esclusione. Nutrito dall'amore assoluto di suo padre e di sua madre e dal valore del loro sacrificio, promette a se stesso un futuro possibile.

Orfeo Pagnani
Editore Exorma



Sono le sette del mattino. L'aria è gelida e densa o forse sono io che non riesco più a sopportarne il peso. Tra le mura della cella 314 si stanno insinuando i primi raggi di sole che fastidiosamente bussano sul mio volto. Apro gli occhi. Stanotte vi ho sognato. Un sogno di quelli che ti fanno svegliare con il sorriso. Ho sognato te, mamma, che mi spingevi sull'altalena del prato vicino alla nostra baracca. Una semplice corda con un vecchio copertone d'auto attaccato, ma tu mi ci portavi sempre e mi rassicuravi dicendomi che mi avrebbe fatto volare molto più in alto delle altre. Ho sognato te, papà, che mi portavi al mercato e mi tenevi la mano. Avevi paura che io, vedendo qualche cosa, curioso com'ero, potessi correre via senza rendermene conto. Ho corso tanto nella mia vita papà, e quante volte avrei voluto che ci fossi stato tu a tenermi e a non lasciarmi andare.

Ho corso tanto, e per un pezzo di strada ho corso con voi. Avevo 15 anni e avevo imparato a correre veloce, andare a prendere l'acqua al pozzo e poi tornare al villaggio con la sabbia bollente sotto i piedi e il caldo atroce mi avevano insegnato a fare più in fretta possibile. Quando abbiamo deciso di partire, io non avevo capito che lo facevate per il mio bene. State tranquilli, nonostante io vi stia scrivendo dal tavolino della 314 questo non significa che sia stato un errore

scappare. L'avete fatto per il mio bene, per darmi l'opportunità di crescere in un Paese in cui la guerra non esisteva, in cui la notte si poteva dormire in un letto più comodo di un mucchio di paglia, in cui non si litigava per l'ordine della fila al pozzo. Ci picchiavano anche, noi ragazzini, perché molti volevano imbrogliare. Solo perché se fossero tornati tardi avrebbero preso il doppio delle botte. Avete deciso di affrontare un viaggio senza sapere in realtà dove ci avrebbe portato. Ma eravamo insieme, era l'unica cosa che importava davvero. Eravate stanchi ancora prima di partire e mi chiedevo sempre come avreste fatto ad affrontare quel viaggio.

Da quel giorno in cui mi avete detto «Alemnus ce ne andiamo» la mia unica paura è stata quella di dover un giorno lasciarvi soli. Non perché temevo di rimanere solo, io da solo ce l'avrei fatta mentre voi senza di me avreste mollato, avreste rinunciato a lottare. Quello che più mi ricordo di quell'interminabile viaggio è il caldo soffocante, il caldo tipico dell'Africa in estate. E la sete, la sete che ci tormentava e il cibo che mancava.

Eravamo una carovana, più di cinquanta persone che stavano tentando di raggiungere una vita migliore. Ma per me a percorrere quelle strade sotto il sole eravamo solo noi tre, eravate voi, era la mia famiglia. Camminavo in mezzo a voi e sognavo la terra in cui saremmo arrivati, piena di prati verdi e altalene grandi. E sognavo di andare a scuola, come i ricchi delle città vicino al villaggio, di imparare a scrivere il mio nome come te papà. Mi sembravi l'uomo più intelligente del mondo, solo perché sapevi scrivere sulla sabbia GIABIR. Significa «colui che consola e conforta» ed è il nome più adatto che la nonna avrebbe potuto dare alla tua anima buona. Sognavo di parlare tante lingue, di giocare insieme a mille altri ragazzi. Non vedevo l'ora

di vedere cosa mi attendeva. Un'altra cosa che ricordo ancora come se fosse ieri è il male ai piedi che veniva la sera, dopo aver camminato tutto il giorno. I problemi sono arrivati quando abbiamo raggiunto il confine con il Sudan. Non capivo ancora bene perché ma mi avevate spiegato che non volevano lasciarci passare, eravamo in guerra, non si poteva scappare. Un camion ci aspettava al limite di una piccola città vicina all'Egitto, chiesero denaro per il trasporto.

Facemmo tutto questo di nascosto. Non dimenticherò mai quel ragazzo che dopo aver detto all'autista di non poter pagare l'intera somma richiesta, venne sbalzato giù dal camion e lasciato lì. Lo ricordo rotolare sulla strada sterrata e per un millesimo di secondo i suoi occhi incrociarono i miei. Mi dissero «sei parte del mondo». Mi dissero proprio queste tre parole quegli occhi grandi e marroni, e non credo sia una coincidenza che questo sia proprio il significato del nome che mi avete assegnato.

Non ricordo neppure quanti giorni passammo su quel camion e su molti altri, si perdeva il senso del tempo a vedere sorgere e tramontare il sole così tante volte. Arrivati alla costa rimanemmo fermi due giorni, e questo lo ricordo bene. Siamo scesi dall'ultimo camion e un signore grosso con la barba lunga e gli occhi pieni di cattiveria ci parlò in una lingua che nessuno capiva. Iniziarono ad arrivare uomini vestiti di nero che divisero i grandi dai bambini, non capivo cosa stesse succedendo. Tu mi hai urlato «va piccolo mio» e sono le ultime tue parole che io ricordo. Ci hanno divisi, il momento era arrivato. Non ho smesso di piangere neanche un minuto per quei due interminabili giorni.

Eravamo più di duecento ragazzi, di paesi e villaggi tanto diversi e lontani. Ci fecero salire su un gom-

mone tutti quanti, nessuno escluso. Eravamo schiacciati, oppressi l'uno dal corpo dell'altro, senza cibo, senza acqua. E senza voi. Ho cercato di trovare ragazzi del nostro villaggio per capire dove stessimo andando e perché voi non eravate potuti venire con me. Una ragazza di nome Azmera si mise vicino a me per tutto il viaggio. Solo parlando con lei ho capito che voi sapevate tutto fin dall'inizio. Eravamo poveri e di questo ero ben consapevole. Ma non mi avevate mai detto che il viaggio sul gommone era stato pagato solo per me, che voi dovevate solo accompagnarvi fino alla costa, poi sareste tornati indietro.

Avete preso una decisione importante e io non vi ringrazierò mai abbastanza per questo. Non so se siete davvero tornati indietro a lavorare i campi al villaggio e se magari avete trovato un modo per scappare anche voi. Spero davvero che in qualunque posto vi troviate, voi siate consapevoli di avermi donato tutto l'amore che un genitore può dare. Scegliere di salvare la mia vita al posto della vostra, scegliere di lasciarmi andare verso una speranza di vita migliore, scegliere di darmi un'occasione. Sul barcone però questo non lo capivo, avevo quindici anni e l'unica cosa che pensavo era di essere stato abbandonato da voi.

Tanti morirono in quel viaggio, quando siamo stati soccorsi a largo delle coste di quella che poi ho scoperto essere l'Italia, ho cercato Azmera tra la folla e non l'ho trovata. Non eravamo i benvenuti in questo nuovo Paese, duecento ragazzi senza genitori che non sanno cosa fare, dove andare. Sono stato fortunato. Mi hanno mandato in un centro al nord, a Milano, dove ho iniziato a studiare l'italiano e ad andare a scuola.

A diciannove anni ho trovato lavoro grazie ad una agenzia che aiuta ragazzi africani ad integrarsi. Facevo tutto quello che mi capitava sotto mano, non mi im-

portava cosa facevo, io lo facevo per voi, per dare un senso all'opportunità che mi avevate dato. Ho conosciuto tante persone, tanti grandi amici, e mi sono sentito di nuovo a casa. Non mi importava di chi non si sedeva vicino a me in autobus, delle mamme che allontanavano persino i cani quando cercavo di accarezzarli, degli anziani che mi gridavano «torna al tuo Paese». Non do importanza, mamma, a chi dice che abbiamo rovinato l'Italia. Perché io non sono venuto qui per sottrarre il lavoro a qualcuno, per offendere o rubare. Sono venuto qui per cercare aiuto, nient'altro. E mi sono impegnato per diventare quello che volevo essere, ho lavorato, ho sudato per portare a casa quei pochi soldi che mi servono per mangiare, sono un ragazzo onesto, io.

Vorrei poter essere considerato uguale agli altri, vorrei che non mi guardassero male e non mi deridesero alle spalle. Vorrei poter avere una vita normale, la vita che voi speravate per me. Vorrei non essere ritenuto inferiore; non ho mai alzato una mano contro qualcuno. Solo una volta ho visto un ragazza che veniva aggredita in una strada. L'ho difesa mamma, perché ho sentito te che mi ripetevi sempre che non mi bisogna mi rifiutarsi di soccorrere qualcuno che ha bisogno del nostro aiuto. L'ho difesa ma lei mi è morta tra le braccia. Volevo salvarla ma l'uomo è scappato e quando la polizia mi è arrivata io ho iniziato correre, come facevamo al confine quando temevamo di essere scoperti. Non hanno aspettato un secondo per incolparmi, perché «è nero, perché tutti i neri lo fanno, è stato lui senza ombra di dubbio, stava scappando». Avevo solo paura, e un uomo con la pelle bianca al mio posto avrebbe fatto lo stesso. Vorrei non dover pagare per la colpa di un altro solo perché in questo Paese dove voi, mamma e papà, mi avete mandato, non esiste la giustizia.

Ora sono nella 314 e ho sentito il bisogno stamattina, dopo avervi sognati, di scrivervi che non ho mai sprecato un giorno della vita che mi avete regalato. Di scrivervi per promettervi che uscirò di qui e dimostrerò a tutti che sono Alemnus, sono parte del mondo.

SARA POLETTI

Liceo Scientifico «Vittorio Veneto», Milano

8

NOI, RIFUGIATI

Una tempesta in montagna, una frontiera al chiaro di luna, una nuova compagna di classe, un campo profughi in Giordania: quattro storie diverse, quattro ambienti, quattro stati d'animo percorrono e attraversano, nel racconto di Cecilia Rinaldi, le varie declinazioni che può assumere la parola rifugiato. «Rifugiato» non è solo colui che fugge dalla guerra e dalla cieca violenza dell'essere umano, ma qualsiasi persona cerchi un riparo dalle avversità della vita o della natura. L'autrice, fin dal titolo, ci ricorda che questa parola appartiene, o potrebbe appartenere, a tutti noi: a chi scappa da un conflitto armato, a chi evade da situazioni drammatiche, a chiunque abbia bisogno, per poter sopravvivere, di aiuto o di sostegno.

L'originalità del racconto consiste nella capacità dell'autrice di restituire al lettore punti di vista differenti su cui riflettere scandagliando le parole «rifugio» e «rifugiato» per descriverne le molteplici rifrazioni. Il succedersi dei racconti contrasta così la diffusa tendenza allo svilimento del linguaggio e di conseguenza all'appiattimento del pensiero che assimila il rifugiato al «diverso» che invade lo spazio altrui, mentre, come appare ben chiaro dalle parole di Cecilia Rinaldi, chi emigra per cercare asilo non sceglie di essere un rifugiato, ma

piuttosto è costretto ad esserlo. Abbandonare la propria casa e la propria famiglia, lasciare il Paese dove si è nati e cresciuti, mettersi in viaggio verso luoghi ignoti e idiomi incomprensibili, affrontare usanze sconosciute: questo, il destino del rifugiato, segnato dal tema dell'abbandono. Il rifugiato è sottoposto ad un doppio regime di abbandono: il proprio, che potrebbe essere definito attivo, dove è lui a dover abbandonare tutto ciò che conosce e che ha costruito, attraverso un'azione che implica sofferenza e frustrazione; mentre il secondo, passivo e subito, si collega alla possibilità di ricevere altrove e da altri un rifugio, un luogo dove poter di nuovo vivere e recuperare la sua dignità di uomo.

L'Europa è stata resa grande dal suo mare, da quel Mediterraneo che per secoli è stato solcato da culture differenti e da uomini tutti uguali, da questa commistione sono nate civiltà e opere meravigliose. Nella leggenda, nei racconti del mito, la stessa Roma, simbolo della nostra civiltà, nasce per volontà di un profugo: dopo la distruzione di Troia da parte degli Achei, Enea, privato di tutto, affronta il mare alla ricerca di un rifugio sicuro per sé e per la sua gente. Roma nascerà grazie al suo viaggio; dalle vicende di un rifugiato, in fuga dalla sua patria distrutta, scaturirà l'epicentro della cultura occidentale, la nostra casa. Come ha intuito Cecilia, tutti noi, in fondo, siamo dei rifugiati.

Flavia Cristiano

*Direttrice del Centro per il Libro e la Lettura
Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*



«**E**ra estate, eravamo partiti la mattina presto, salutando il cielo violaceo dell'alba nel quale era presto spuntato un bel sole che ci faceva pregustare l'impresa che ci eravamo prefissati. Stavamo percorrendo un sentiero di montagna intervallato da tratti di strada ferrata, inerpicandoci sulla ripida costa in cima alla quale ci aspettavano la croce e la bandiera piantata dallo scalatore che decenni prima aveva conquistato la vetta, ma anche il piccolo rifugio nel quale avremmo trovato ristoro. All'improvviso però si era alzato il vento, nuvole nere si addensavano velocemente e capimmo che presto si sarebbe scatenato un temporale. Affrettammo il passo, per quanto il sentiero ripido e sassoso lo permettesse e riuscimmo a scorgere in lontananza il rifugio... il cielo plumbeo squarciato dai primi lampi, gocce di pioggia e poi gli scrosci, le raffiche, i passi scivolosi, il respiro affannato, l'agitazione che si fa paura e la meta ancora lontana! Cosa potevamo fare? Non c'era riparo, dovevamo rifugiarcì al più presto... il pensiero correva alle cronache ascoltate con sgomento che riferivano di sfortunati alpinisti colpiti dai fulmini sulle strade ferrate... la paura si faceva angoscia. Ma ci facemmo un po' coraggio, continuammo a camminare e, non so proprio come, arrivammo al rifugio! Qui trovammo riparo, conforto, consolazione alla nostra preoccupazione, ci eravamo tratti in salvo, ci sentivamo dei soprav-

vissuti e la tazza di brodo caldo, che ci venne offerta con gesto accogliente del ristoratore, fu rigeneratrice e ci sembrò una prelibatezza. Il ricordo del brodo dopo quell'avventura rimane indelebile, non tanto perché ci aveva scaldato le membra, ma ancor di più rinfrancato il cuore». Così mio nonno mi ha riportato l'aneddoto di quando gli è capitato di sentirsi *rifugiato*.

«Salutavo mia madre e mio padre, due anziani debilitati dalle fatiche o forse più dai dispiaceri, che nel buio di quella notte gelida non avevo avuto il coraggio di svegliare, ma che comunque non potevano assopirsi sapendo ciò che avevo deciso, che capivano che la mia scelta era troppo angosciata da impedirmi persino di salutarli degnamente, che intuivano che non era giusto dissuadermi, ma che desideravano ugualmente abbracciarmi, chissà, forse per l'ultima volta... che strazio quegli attimi infiniti, intensi, dolorosi... e non ero ancora partito...

Attimi, solo pochi attimi per tagliare tutti i ponti, strapparsi dalla propria radice, dagli affetti, dalla speranza che il futuro a casa mia potesse essere un giorno accettabile. Solo attimi, perché esitare ulteriormente avrebbe potuto significare la fine di tutto, loro potevano arrivare in qualunque momento, di giorno come di notte, uccidermi subito o caricarmi sui loro mezzi per arruolarmi in quelle dannate schiere, per costringermi ad uccidere a mia volta... no mai! Dovevo sparire, immediatamente!

Ora camminavo, svelto, al buio, concentrato sui miei passi, quelli sul sentiero pietroso e quelli nella vita che mi attendeva, senza prospettiva ancora, ma con la speranza almeno di trovare un rifugio sicuro, in un nuovo Paese, dove chiedere asilo, protezione, dove la persecuzione non mi avrebbe tormentato più, dove incrociare uno sguardo o un saluto avrebbe potuto signi-

ficare l'inizio di una relazione umana e non l'occhiata feroce di un aguzzino che mi avesse scovato...

C'era la luna ad illuminare i miei passi quella notte, e quella luna era la sola protezione, l'unico conforto e rifugio su cui potessi contare, almeno fino al mattino, al confine, verso la successiva frontiera, e ancora fino al Paese a cui avrei chiesto asilo politico!» Così raccontava quel ragazzo afghano, al giornalista che gli chiedeva cosa significasse per lui ottenere la protezione del nostro Paese come *rifugiato*.

Ricordo bene il giorno in cui l'ho vista per la prima volta: la preside ci aveva annunciato l'arrivo di una nuova compagna e finalmente ce la presentava, dopo che la scuola era ormai iniziata da un po'. Sembrava persa, incerta, schiva, impacciata e forse nessuna di noi spontaneamente le avrebbe riservato qualche attenzione, se non fosse stato per l'esortazione della preside. In realtà quella ragazza non mi è stata più indifferente dal momento in cui i nostri sguardi si sono incrociati e ho letto nei suoi occhi una profonda tristezza. Ho visto il dolore per la recente perdita dell'amato papà, lo smarrimento dell'essere rimasta sola, la paura per l'eventuale imposizione di una sistemazione indesiderata, dalla madre, magari, che aveva lasciato lei e il padre molti anni prima, ma anche la determinazione nel voler affermare il proprio diritto a scegliere per la propria vita e poi...

Poi il desiderio di trovare un rifugio in cui rannicchiarsi, essere consolata, piangere un po' con qualcuno senza provare vergogna, senza sentirsi appiccicati addosso quegli sguardi di commiserazione che la marchiavano inesorabilmente appena si presentava, per quella che era, una povera orfana bisognosa di aiuto che solo pochissime persone avrebbero avuto il cuore di offrirle.

Io ero solo la sua amica, una ragazzina, ma per fortuna ci sono stati adulti generosi, pronti e capaci di

districarsi tra le burocrazie del suo caso di affido familiare, che si è poi concluso felicemente, con la garanzia di un rifugio sicuro, di un luogo protetto, di una famiglia accogliente in cui lei si è integrata come una figlia». Così mia madre mi racconta come la sua amica è stata bisognosa di un *rifugio*, che spesso ha trovato nella sua amicizia.

Io e mia sorella siamo arrivate coi nostri figli in Giordania, rifugiate nel campo profughi dove migliaia di altri connazionali siriani ci avevano preceduto. Non volevamo scappare dal nostro Paese, lasciare tutto, cioè le nostre poche cose che però erano la nostra vita, abbandonare i nostri mariti rimasti là, sacrificandosi per assistere i genitori e chi come loro non era in grado di muoversi. Abbiamo resistito per un po' anche quando il pericolo si faceva più vicino, ma quando le nostre case sono crollate sotto i bombardamenti, con i soli vestiti che avevamo indosso, strette ai figli, ci siamo decise, con l'angoscia nel cuore, dirette verso un orizzonte ignoto. Qui al campo ci hanno offerto un riparo precario e qualche spicciolo per la sopravvivenza, ma non erano le ristrettezze ad avvilirci, quanto piuttosto la condizione di esuli, di ospiti senza invito, di peso per gli altri con le nostre nove bocche da sfamare, senza più un Paese di cui sentirsi cittadino, senza più storia, senza i mariti e la famiglia, senza la casa da accudire... senza più nulla di quello che avevamo prima, nemmeno la tenerezza dei nostri figli, che sentivano il distacco dell'angoscia: il più piccolo mi ha persino detto che lo amavo di più quando eravamo in Siria! È stato quello il momento peggiore. Poi qualcosa è cambiato: infatti gli operatori di un'associazione ci hanno coinvolte in un corso per insegnarci a fare le estetiste e parrucchiere e alla fine della formazione ci hanno donato una piccola somma di denaro per comprare le attrezzature ed inizia-

re in proprio l'attività. Abbiamo davvero iniziato a lavorare con vicini e con persone che vivono nella nostra zona; abbiamo pettinato e truccato diverse donne per una festa di fidanzamento. Non eravamo mai state pagate per il nostro lavoro prima, ma ora sappiamo che possiamo e dobbiamo occuparci delle nostre famiglie con le nostre risorse, con le capacità che non sapevamo di avere. Siamo partite disperate ma abbiamo trovato un vero rifugio, conforto e dignità!». Così hanno reso testimonianza due sorelle siriane, entrate nel programma di protezione e affiancamento per *rifugiati*, predisposto in Giordania grazie alla cooperazione di alcune associazioni umanitarie.

Rifugiato: participio passato del verbo rifugiarsi, che significa cercare, trovare, avere rifugio, cercare conforto, serenità.

Rifugiato: termine giuridico per indicare l'aver ricevuto dalla legge dello Stato ospitante questo status e la relativa protezione attraverso l'asilo politico.

Rifugiato: non è solo un participio o uno status giuridico. Per me tutti possiamo essere «rifugiati», prima o poi, e quando dobbiamo sfuggire a un pericolo, a una pena, a una minaccia, non cerchiamo certo un riconoscimento formale della nostra condizione, né vogliamo essere considerati asetticamente degli assistiti, né subire sguardi infastiditi perché non siamo degni o produttivi: desideriamo essere accolti, capiti, aiutati, confortati, vogliamo sentirci persone, vogliamo che venga riconosciuta la nostra dignità, vogliamo essere amati!

CECILIA RINALDI

Liceo Scientifico «Vittorio Veneto», Milano

LO SGUARDO DI DIO

Nel 1956 Aleksy, polacco di Poznań, fugge disperatamente verso la libertà tenendo per mano il nipotino – che ha promesso al padre, suo figlio, di proteggere.

Storia di una colpa terribile che una vita intera non permetterà di riscattare, narrata con ritmo implacabile e oscurità talvolta visionaria.

Lo sguardo di Dio è un racconto potente, di cui colpiscono la tematica originale (è ambientato fra la Poznań minacciata dai carri armati sovietici, e la Svizzera dove il protagonista fuggiasco ha trovato rifugio) e la capacità di rappresentare speranze e angosce di personaggi vissuti in un'epoca già lontana.

Lo stile febbrile e la scrittura disinvolta rivelano la sorprendente maturità dell'autore Andrea Ramazzotti.

Melania Mazzucco
Scrittrice



Nella notte di quel lontano trenta luglio del 1956, che in poche ore avrebbe messo fine a quel periodo che era parso come il più doloroso e il più lungo di tutti, Aleksy stava correndo il più rapidamente possibile tra le strade della piccola città di Poznań, stringendo dolcemente la mano del piccolo Jan. Sotto il cielo stellato di quel periodo né caldo e né freddo, il piccolo gruppo di cuori affranti, segnati da dolorose perdite e dalla fame, stava fuggendo dalla propria terra natia, quella in cui erano nati e cresciuti, che vedevano come un'unica, immensa ed inviolabile casa. Ma quell'ambiente confortevole era stato però sostituito dal pugno di ferro sovietico che, con una brama di potere pressoché incalcolabile, aveva esteso il proprio potere su quelle terre. Per quanto potesse tenere stretta la mano del nipote, Aleksy si ritrovò in mezzo ad una piccola folla di persone confuse, disorientate ed intimorite dalle autorità, alla quale si mischiarono velocemente per lasciarsi quel luogo, un tempo felice, alle spalle. La paura che li attanagliava ad ogni singolo rumore che echeggiava in quella notte, spinse il gruppo a correre e ad entrare nella fila di camion, incurante di chi e cosa avesse intorno. Aleksy e suo nipote vennero così separati dalla folla, come fossero risospinti dalla corrente di un mare in tempesta. Nel giro di pochi attimi, Aleksy iniziò a scrutare velocemente gli altri camion, cercando il volto familiare di suo nipote.

«Jan!» L'urlo disperato di Aleksy venne sommerso dal mare di parole che saturavano il cielo, mischiandosi con le poche lettere che aveva pronunciato. Nessuna voce familiare giunse in sua risposta, mentre le persone continuavano a spingerlo con forza, verso i veicoli. Fu in un unico e breve istante che riuscì a vedere lo sguardo terrorizzato di suo nipote, poco prima che le porte del camion si chiusero dinnanzi a lui. Iniziò così il lungo e lento viaggio di quella fila di veicoli, sballottati dalle strade sterrate e pregni di paura e di angoscia di persone impotenti in balia dell'ignoto. Improvvisamente il camion si fermò e i portelloni vennero aperti da un paio di guardie della polizia doganale che, con sorrisi spietati, impressero il terrore nei volti dei profughi illuminati dal bagliore folgorante delle loro torce. Non appena richiusero i portelloni, le guardie ricevettero il denaro promesso per poi far proseguire il camion lungo la strada che si perdeva nella foresta. In un primo momento Aleksy fu allietato dal sentire il rombo del motore che si riavviava, ma subito le grida severe delle guardie, il terrore più angosciante, si avvinghiò alla sua mente.

Nell'oscurità che dominava il retro del camion, dove le persone erano costrette ad ammassarsi, Aleksy continuò a precipitare in un interminabile abisso di paura, che sembrava prendere forma nello sguardo di suo nipote che avrebbe segnato i suoi ricordi e la sua vita. Tutto quel timore culminò con il silenzio che il camion lasciava dietro di sé: non c'erano fari ad abbagliare i portelloni, o ruote a passare sullo sterrato da lui segnato. Era completamente solo ed immerso in una silenziosa e vacua notte che avrebbe impresso i ricordi di molti.

Ancora una volta, Aleksy si svegliò da quel sogno tormentato che si ripeteva giorno dopo giorno, caratterizzato da quello sguardo fanciullesco che, se in un pri-

mo momento era terrorizzato, sembrava cambiare sempre di più. Non era più lo sguardo di un bambino impaurito, ma quello di un dio punitivo che esisteva per ricordargli costantemente di quella promessa che aveva infranto, ultima richiesta del figlio che aveva tanto amato. Quando quel giorno di fine giugno uscì di casa per unirsi agli operai di Poznań, chiedendogli di badare a Jan, capì che era molto più di una semplice manifestazione. Ma non si sarebbe mai aspettato di venire a sapere che quella schiera di operai era stata crudelmente spazzata via dai carri dell'esercito polacco, e che non avrebbe più rivisto suo figlio.

Tutti quei bellissimo attimi che aveva passato con lui erano stati travolti da questo dolore che solo un padre può provare, come fosse una punizione per tutto il male prodotto dalla guerra. E ora era completamente solo, nella modesta casa che aveva trovato in Svizzera, a compiangersi per tutto ciò che aveva perso in così poco tempo. Immerso nei ricordi, si sollevò dal letto e cercò di combattere contro i dolori, sempre più forti, della malattia che come un parassita gli stava togliendo quelle poche forze che gli rimanevano. Arrivando nel soggiorno, guardò la colonna di libri regalatagli da Padre Alexander, una delle poche persone che conosceva in città. Scrutando i vari libri, si ricordò di quando lo incontrò per la prima volta, dentro una piccola farmacia poco lontana da dove si trovava.

In quel momento Aleksy non sapeva parlare nessuna delle tre lingue nazionali, ed era costretto ad esprimersi a gesti o addirittura a parlare nella sua lingua, mosso dalla disperazione e dalla speranza di venire compreso. Fu in quel momento che Alexander, anch'esso polacco, si fece avanti dalla fila di persone che attendevano alla cassa, traducendo le parole di Aleksy. Da quel momento, quel nuovo ed unico amico lo aiutò ad

ambientarsi in città, ad imparare il tedesco e a trovargli un posto dove stare in una casa poco distante dalla chiesa, che egli stesso gestiva. Senza mai toccare il tema della religione, Alexander continuò a portargli dei libri in modo da aiutarlo a parlare tedesco, riuscendo anche ad aiutarlo nel francese e nell'italiano. L'aver un amico così premuroso, colto e gentile lo distoglieva dalla disperazione che ogni notte lo affliggeva, spingendolo così a rinchiudersi e ad isolarsi in quel mondo inviolabile che era la letteratura: un phanteon di autori, storie e personaggi a cui appellarsi per sfuggire da quella realtà che sembrava essere tanto crudele. Ma ogni volta che tornava alla realtà, vedeva nuovamente quello sguardo, sempre più furioso e superbo, che lo scrutava incessantemente dal cielo.

Fu così che un giorno si recò da Alexander, per raccontargli ciò che aveva passato e ciò di cui era stato responsabile. Tra i singhiozzi e i pianti che simboleggiavano la sua impotenza davanti alla cruda realtà, Alexander lo confortò e gli mostrò ciò che gli era sempre servito. Da quando quella serie di tragici eventi avevano segnato la sua vita, Aleksy si era rifugiato nella sua fantasia, senza cercare un modo per affrontare la realtà, dura e spietata. Ma quel giorno, vide in quella figura amichevole un nuovo inizio, una nuova speranza, un domani più luminoso e, per la prima volta dopo tanto tempo, più felice. Così, per lui iniziò un viaggio verso quella misteriosa parte della nostra vita da cui era sempre fuggito: la religione.

Frequentando la chiesa, Aleksy portò avanti la battaglia contro quello sguardo sempre più agguerrito, e che sembrava avere la meglio su quello che era soltanto un umile uomo segnato dalle colpe e dal dolore. Per quanto chiedesse perdono nel confessionale, e per quanto pregasse, il perdono che tanto bramava gli sembrava

sempre più difficoltoso e lontano, fuori dalla portata di un qualsiasi uomo. Quel giorno, però, sentiva che quello sguardo di pietra lo avrebbe dolcemente perdonato, concedendogli così la serenità che tanto desiderava. Ma a pochi passi verso la porta, la sua vista iniziò ad oscurarsi, mentre le vertigini lo schiacciarono a terra.

Dopo alcuni istanti di dolore intenso, questo sparì improvvisamente, e tutto intorno a lui divenne buio e silenzioso. I respiri si fecero affannosi, mentre ciò che lo circondava riprese lentamente forma. Con dolori che affliggevano il suo corpo, apice del fato meschino ed incurante che lo aveva segnato, Aleksy si guardò intorno, realizzando di trovarsi in una stanza d'ospedale. L'unica nota di colore nella stanza era rappresentata dai libri e dal rosario sopra di essi, che ancora una volta gli ricordarono di non essere solo. Eppure il dolore era così tanto, i ricordi così tristi, che la sua vita sembrava essere la storia scritta da un bambino crudele che trovava gusto nell'affliggere i propri personaggi.

Ancora una volta, con lo sguardo di suo nipote che sembrava trasparire dal soffitto sopra la sua testa, Aleksy non poté fare altro che piangere, abbandonato persino dal Dio che aveva da poco abbracciato, in balia dei suoi ricordi. Improvvisamente, la porta della stanza si aprì, e l'accecante luce del corridoio squarciò il buio notturno che dominava la stanza, a cui sembrava soccombere anche la fievole luce della lampadina accanto a lui.

Quando Aleksy vide il volto del visitatore, il suo cuore iniziò a battere come non faceva da tempo, mentre le lacrime solcarono rapidamente ed interrottamente il suo viso. Pensò che la malattia lo aveva oramai portato al delirio, e che la visione di quello che sembrava essere suo figlio non era altro che la pura immaginazione in cui aveva ultimamente vissuto.

«Perdonami... perdonami...». Lo supplicò il visitatore, scoppiando a piangere ed abbracciandolo. Quando sentì il calore di quel corpo avvolgersi intorno a sé, Alensky continuò a piangere, ma questa volta le sue lacrime nascevano da una felicità che sembrava perduta. «Sarei dovuto tornare... io sarei dovuto tornare da voi...» – disse suo figlio, mentre stringeva a sé il padre che aveva tanto amato.

«Io non ce l'ho fatta. Lui... Jan... è... è...».

I respiri affannosi iniziarono ad affievolirsi, mentre il suono dell'elettrocardiogramma si faceva più lento. Le palpebre si fecero incredibilmente pesanti, iniziando a calare inarrestabilmente. Ma poco prima di chiudersi completamente, di dare il meritato riposo a quell'uomo che tanto aveva sofferto e pianto, Aleksy vide un altro visitatore entrare rapidamente nella stanza. Nonostante gli sforzi, non riuscì a vedere altro che il suo sguardo, quello di suo nipote, quello di un Dio che perdona.

ANDREA RAMAZZOTTI

Istituto Tecnico Industriale «Di Vittorio Lattanzio», Roma

A COME ALI

Nel racconto questa volta si affaccia un tema nuovo e drammatico: il terrorismo visto con gli occhi di un bambino e dalla parte non di chi lo subisce ma di chi lo compie. Il protagonista della storia è, infatti, un ragazzino, sicuramente molto audace e coraggioso che decide di non seguire la strada dei fratelli e soprattutto del padre che fanno parte dell'Isis, e pur di non uccidere abbandona la propria famiglia.

È un coinvolgente racconto dai dialoghi semplici ma essenziali, dove i personaggi sono tracciati con le loro sfumature di durezza e di debolezza, dove il ritratto dei fratelli del ragazzo, Aamir, che obbediscono al padre «importante» è tracciato con precisione: il «buono», il più giovane Raja, destinato a soccombere nell'attentato forse proprio perché il più sensibile e il meno determinato nel compiere l'azione richiesta; l'altro, il «cattivo», il vero terrorista senza emozioni, proprio come il padre, che uccide senza tentennamenti e riesce a sopravvivere. Ed anche se la vicenda della fuga di Aamir dalla sua casa e dell'abbandono della madre quasi senza rimpianti, è un po' troppo semplificata nel suo andare bene e senza ostacoli, la fine della storia sorprende e coinvolge. Il ragazzo nel Paese dove ha trovato rifugio si è inserito con facilità e racconta al proprio

figlio gli avvenimenti che l'hanno riguardato quando era molto giovane. Ma sono proprio le parole finali che esprimono il pensiero del fuggitivo diventato papà a colpire dare un senso alla vicenda: «Piangeranno la mia lontananza? Forse sì, forse no, ma io non piangerò la loro, non quella di mio padre, lui ha disonorato la nostra famiglia, utilizzando indegnamente il nome di Allah per predicare una guerra che poteva essere certamente evitata».

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



«**O**ggi succederà qualcosa di grosso». Lo diceva mio padre, lo dicevano i miei fratelli, tutti ne parlavano.

Mio padre «è una persona speciale», «è importante», dicevano, perché quando andava in giro per la città cinque o sei persone lo proteggevano con pistole e fucili. Spesso alcuni suoi colleghi lo passavano a trovare: erano uomini seri e sempre imbronciati, avevano delle lunghe tuniche nere con il cappuccio che copriva fronte, naso e bocca; nella cintura dei lunghi coltelli che cercavano di nascondere alla mia vista coprendoli con i lembi della tunica, anche se, una volta li vidi: erano macchiati, ma era rimasto solo il bordo della macchia incrostata a forma di cerchio, una specie di segno indelebile che non può essere cancellato, così come l'atto che avevano compiuto con quel coltello.

Non sapevo bene cosa significava tutta quella gente in casa, i miei fratelli dicevano che ero ancora troppo piccolo per «entrare» e che avevo solo tredici anni, ma ero un tipo abbastanza sveglio e mi promisi che avrei capito cosa mi stavano nascondendo.

– Ghaalib! Rajab! Nel mio studio! – urlò mio padre; solitamente non mi era permesso di assistere alle riunioni che teneva papà con i miei fratelli, ma, quella volta, qualcosa doveva cambiare.

Mi avvicinai lentamente alla porta e poggiavi delica-

tamente l'orecchio sul legno che separava me dalla riunione.

– Vedete quest'uomo? – aveva detto mio padre mostrando probabilmente una foto ai miei fratelli. Silenzio.

– Bene. Questo è il vostro prossimo *obiettivo*. – aveva continuato lui.

– Ma 'Ab, è un ispettore di polizia, avrà sicuramente una scorta, potremmo come minimo uscirne feriti – aveva protestato Ghaalib.

– O peggio morti! – aveva continuato Rajab.

I miei due fratelli, Ghaalib e Rajab erano i preferiti di mio padre, magari perché loro facevano tutto quello che lui non poteva fare, o magari perché voleva loro del bene sincero; ma dubitavo volesse loro davvero bene, non dimostrava affetto a nessuno, nemmeno alla mamma.

Ghaalib aveva diciannove anni, i lineamenti dolci della mamma, gli occhi color nocciola scuro e i capelli neri come la pece di papà; era alto e slanciato, muscoloso e molto abile con qualsiasi tipo di arma.

Rajab invece aveva diciassette anni, i lineamenti duri di papà, ma gli occhi e il carattere dolce della mamma; anche lui era alto, ma poco più basso rispetto a Ghaalib e con un bel po' di muscoli. Un altro attimo di silenzio.

– Dovete avere fede e pregare *Allah* che la vostra missione vada bene! – urlò spazientito papà – Figli miei, – abbassò il tono della voce, era evidente che li aveva spaventati – voi siete il mio orgoglio, e potrò dire lo stesso di Aamir quando anche lui comincerà ad addestrarsi. Rendetemi fiero e lottate per il nostro movimento. Per l'*Isis*! – aveva infine gridato lui.

– Per l'*Isis*! – avevano risposto loro, molto meno decisi di papà.

Scappai in camera e mi buttai sul letto.

Per cosa mi devo addestrare? Dove devono andare i miei fratelli?

La testa mi girava, ma non c'era tempo per le emicranie; uno dei due doveva pur non assecondare completamente mio padre in questa misteriosa organizzazione.

– Mamma? – la chiamai entrando in cucina.

– Dimmi Aamir. –

– Dove devono andare Ghaalib e Rajab? –

Sapevo di averla messa in difficoltà, ma era importante sapere cosa sarebbe potuto succedere. Mamma aveva la fronte corrugata dalla perplessità, un misto tra stupore e confusione: si vedeva chiaramente che stava riflettendo bene sulla risposta da darmi; anche lì, capii che non sarei riuscito a recuperare niente di rilevante che avrebbe potuto aiutarmi.

– Vanno a fare una commissione per papà, tesoro. –

– Cosa mi state nascondendo? Io lo so che c'è qualcosa che non volete dirmi! – urlai; dovevo spingerla a confessare, c'era troppo mistero in quella casa e troppe cose che non quadravano.

Mamma mi prese per le spalle e mi scosse delicatamente come a volermi minacciare in silenzio.

– Non devi ascoltare quello che fa papà con i tuoi fratelli, sei ancora troppo piccolo! –

Mi liberai dalla sua presa e, mentre tornavo in camera, trovai mio fratello Ghaalib che si preparava con una tunica meno larga dei colleghi di papà, ma con il solito cappuccio; non aveva il coltello, ma una pistola. Era sereno, non sembrava preoccuparsi più di tanto, e questo mi spaventava ancora di più. Mi allontanai senza fare rumore, sempre diretto alla mia camera, ma passando davanti alla camera di Rajab lo sentii piangere. Entrai piano nella sua camera e lo vidi già vestito,

come Ghaalib, ma aveva la testa immersa nel cuscino e stava soffocando il suo pianto.

– Raja...? –

– Va' via Aamir. –

– Che hai Raja? Con me puoi parlarne. – insistetti, un po' perché mi dispiaceva vederlo così, un po' perché volevo scoprire cosa stavano nascondendo.

– Io... io devo fare una cosa per... per papà, ma... ma non sono così cattivo. –

Sbarrai gli occhi, non potevo credere a quello che avevo appena sentito.

– Raja, sbrigati, si va – disse Ghaalib entrando nella camera con il petto gonfio, come per dimostrare che era fiero di quello che stava facendo.

– Arrivo... – biascicò Rajab con la testa ancora nel cuscino.

Mi alzai dal letto e inseguii Ghaalib.

– Ghaalib, dove andate tu e Raja? –

– Non ti riguarda moccioso, levati di torno. – rispose secco lui. «*Non ho altra scelta*» pensai «*li devo seguire*».

Aspettai due minuti dopo che i due erano usciti di casa e poi, senza farmi notare, uscii anche io. Non ci misi molto ad individuarli, erano tra i pochi ad indossare le tuniche nere, ma non si erano ancora messi il cappuccio. Per tutto il tragitto li tenevo sempre d'occhio, nascosto dietro colonne e bancarelle.

Ad un tratto si fermarono per parlarsi all'orecchio, ero confuso, non capivo cosa stava succedendo; ad un tratto, degli uomini che camminavano compatti attraversarono la strada precedendo un uomo vestito di nero; non ricordo come, ma successe tutto così in fretta: Ghaalib e Rajab si calarono i cappucci sulla faccia e a distanza di pochi secondi cominciarono a sparare all'uomo scortato, le guardie del corpo cercarono di pro-

teggere l'uomo che era stato ferito gravemente da uno dei miei fratelli, sparando su di loro.

Uno sparo fendette l'aria.

Un grido uscì spontaneo dalla mia bocca mentre il mio corpo mi guidava sulla strada.

– Raja!!!! – avevo urlato: mio fratello era stato colpito allo stomaco da un proiettile ed era precipitato sul pavimento. Presi la sua testa tra le mani mentre le lacrime invadevano insolenti il mio viso.

– Raja... Ti prego, non lasciarmi. –

– Tranquillo Mir, è giusto così... ti voglio bene. – mi disse lui prima di stringere per l'ultima volta la mia mano.

Ero ancora in lacrime quando Ghaalib mi prese per un braccio e mi strattonò.

– Che ci fai tu qui?! – ringhiò lui mentre mi trascinava via dalla strada dove si stava radunando una folla.

Le parole mi si bloccavano in gola mentre ripensavo a Rajab, alla sua ferita, alle sue parole.

Il colpevole di tutto questo era papà. Solo papà. La rabbia si accese in me, e fu lì che capii che di qualsiasi cosa faceva parte papà, io non ne avrei mai fatto parte. Mai. Tornammo a casa e trovammo papà seduto sul divano tranquillamente: quella visione fece accendere in me una rabbia peggiore, che fece comparire sul mio volto un'espressione quasi inferocita, che spaventò sia lui che la mamma.

– Che ci fa lui con te? Cos'è successo là fuori? E perché lui ha quella faccia? – urlò alzando sempre di più la voce.

– Raja è stato colpito. – disse lui abbassando lo sguardo. Per la prima volta vidi il suo lato sensibile fare capolino. La mamma scoppiò a piangere e lo sguardo di papà si fece torvo.

– Da domani Aamir si addestra. – disse lui mentre si dirigeva nel suo studio. –

– NO! – urlai spiazzandolo. Prima che lui potesse afferrarmi corsi in camera e chiusi a chiave la porta: sapevo che papà mi aveva rincorso, mentre invece mamma e Ghaalib si erano abbracciati in soggiorno.

Afferrai il primo zaino che mi capitò sotto mano, vi buttai dentro un paio di cambi, i pochi soldi che avevo dalle paghette, un diario, qualche penna e una bussola «*Non si sa mai.*» e prima che papà sfondasse la porta uscii dalla finestra con lo zaino in spalla, correndo verso una meta precisa: il porto clandestino. I polmoni bruciavano, le gambe facevano male, ma non avevo intenzione di fermarmi.

Una nave stava lasciando gli ormeggi proprio in quel momento e, senza pensarci due volte mi lanciai, atterrando sul legno della barca. Le persone stupefatte mi aiutarono a rialzarmi dopo il tonfo sul ponte, mi diedero un sorso d'acqua e mi augurarono buon viaggio.

Il viaggio procedette tranquillo, sotto la luce candida della luna piena che rischiarava la rotta del barcone.

Un miscuglio di sentimenti si mescolava alla brezza marina e al fresco venticello estivo che aleggiava sul mare; l'ansia, la paura di non farcela, lo smarrimento, la confusione, il silenzio assordante. Nessuno osava aprire bocca, io ero chino sul mio diario sfruttando la poca luce della luna.

La mattina seguente tutte le sensazioni che avevano sconvolto la barca, scomparvero di fronte alla vista del porto: le famiglie si abbracciavano e piangevano di gioia per la loro salvezza e per la ritrovata tranquillità in un posto che finalmente li avrebbe accolti senza spari né guerre. Abbassai lo sguardo ripensando a mia madre, a Ghaalib, a mio padre: loro ormai erano lontani: «*Piangeranno la mia lontananza? Forse sì, forse no, ma*

io non piangerò la loro, non quella di mio padre, lui ha disonorato la nostra famiglia, utilizzando indegnamente il nome di Allah per predicare una guerra che poteva essere certamente evitata.

Sono un ragazzo sveglio, io, ma a volte vorrei solo essere un bambino, per volare via con le ali della fantasia ed essere spensierato come gli altri.

– Vedi, figlio mio, ricordo ancora cosa pensavo allora, avevo la tua età sai? – disse al piccolo seduto di fronte a lui, sorridendo.

– Ma papà, torneremo mai lì dove c'era la tua casa? – domandò il bambino.

– Non credo, piccolo, la mia infanzia non è stata delle migliori, ma ora ho te e la mamma, non credi vada bene così? Ora la nostra casa è qui. – disse Aamir scompigliando i capelli al bambino che gli sorrise dolcemente e lo abbracciò.

ELENA MASTROPIERRO

Liceo Ginnasio Statale «Virgilio», Roma

L'ICONOGRAFA*

Finestra sul mistero, l'icona è molto più di un'immagine religiosa: è un mezzo per conoscere Dio. Ecco perché l'arte, per i cristiani ortodossi, ha il valore di un dono divino tant'è che l'iconografo si prepara con la preghiera e il digiuno prima di mettersi a «scrivere» una tavola per la cui realizzazione deve attenersi a regole severe, tramandate dai Padri della Chiesa.

L'icona ha dunque un posto speciale nella vita dei credenti, che se la portano appresso (e nel cuore) anche nei lunghi viaggi intrapresi per avere salva la vita. Ora e qui, in terra. Cristiani che fuggono dalla miseria e dalla guerra, e che affidano la protezione delle proprie esistenze a quelle immagini così insolite per gli occidentali. Dipinti a cui manca, anche se non sempre, il senso della profondità in una logica di prospettiva rovesciata, capace di disorientare l'uomo della cultura moderna europea: spostando infatti il punto di fuga all'esterno, verso lo spettatore, l'icona punta dritto al cuore dell'uomo, là dove avviene l'incontro con il Dio consolatore.

* Racconto vincitore della prima edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

In questo racconto la nostalgia di un'iconografa, che ha abbandonando malamente e in fretta il Paese di origine, rivive nel suo peculiarissimo lavoro dove ritrova, nel colore rassicurante dell'ocra, il volto di quel Cristo a cui l'umanità si rivolge per ottenere la salvezza eterna.

Una salvezza che invece qui sulla terra – martoriata, violentata e offesa da così tanto dolore – sempre più uomini, e fin troppe donne e bambini, continuano a non trovare.

Mariaelena Finessi
Giornalista Roma Sette



Il mio pennello di pelo di bue continua a scorrere sulla tavola di legno. Lo passo sempre più rapidamente. Voglio vedere il disegno che emergerà dalla tavola, dopo i miei schiarimenti. Già si cominciano a delineare i tratti principali del volto.

Ma che cosa fai, Irena? Se il tuo tratto è così veloce, rischi di combinare un disastro.

Guarda, sta per emergere il tuo disegno. Continua a passare l'ocra su quella tavola.

L'ocra. Mi piace l'ocra. Calda, tutt'altro che prepotente, sembra volermi rassicurare. Anche oggettivamente l'ocra è un colore *sicuro*. Derivando dalla terra, non contiene quelle sostanze nocive come il cromo, il piombo o l'arsenico, che si trovano in alcuni colori come il cinabro o il bianco. Così posso dedicarmi totalmente all'immagine, senza dover prestare attenzione al colore che mi cade sulle mani. Distrattamente intingo il pennello nella tempera, che ho ottenuto mischiando la polvere di colore macinata con il tuorlo d'uovo e l'aceto.

Ho preparato la tavola di legno stagionato, intagliando una sorta di cornice, poi ho applicato sulla tavola una tela con la colla di coniglio. Ho passato dieci mani di gesso di Bologna mischiato ad altra colla di coniglio e infine ho levigato la tavola con della carta abrasiva.

Ripercorrendo queste azioni con la mia mente, mi sembrano passate solo poche ore. Ma in realtà, da quando ho cominciato a levigare la tavola, è passato poco meno di un mese. Un mese durante il quale ho disegnato su un foglio il soggetto dell'icona, che ho riportato sulla tavola con la tecnica dello spolvero. Rivedo la mia mano incidere i contorni della figura sulla tavola, tremando leggermente, timorosa di compiere errori irrimediabili. Ricordo anche la doratura, ripercorro i movimenti delle foglie d'oro sulla tavola.

E improvvisamente sollevo il pennello. Eccolo, il volto di Cristo.

La sua mano alzata, intento a prendere parola, le dita piegate in modo da indicare se stesso.

Il suo collo gonfio, che sta per emanare lo Spirito Santo.

I suoi occhi grandi che mi fissano.

Con un pennello fine scrivo in alto

IC XC

Le iniziali di Gesù Cristo.

Per un momento, mi concentro sui colori che ho usato.

L'oro. La luce del Sole, la presenza divina.

L'azzurro, che indica l'umanità.

Ripenso alle altre icone che ho dipinto fino ad oggi.

Hanno tutte una prospettiva personale. Una prospettiva che, lì per lì, si direbbe *sbagliata*. Il punto di fuga, anziché trovarsi dietro la tavola, si trova davanti. No, non è una prospettiva fatta male. L'obiettivo dell'icona non è far credere a chi la osserva che quella scena sia reale. La tavola di legno resta sempre una tavola di legno. L'obiettivo dell'icona è quello di far sentire ognuno di noi parte della scena. Di coinvolgerci.

Ripenso allo schema prospettico di alcune icone, che forma il simbolo di Gesù Cristo.

Ripenso a Maria, la madre di Dio, con la sua veste rossa, la croce, che indica il martirio. E la sua mano alzata, segno della sua sicurezza.

Una sicurezza che non ho mai trovato, che si allontana ogni volta che sto per raggiungerla, inseguita da un'ombra. Da un'immagine.

Macerie. Una valigia rotta. I miei piedi che corrono veloci sull'asfalto, mentre mia madre mi tiene per mano. Confusione. Fuoco.

Una scena sfuggente, lontana dalla realtà nella quale vivo adesso.

E terribilmente spaventosa.

Sobbalzo.

La sicurezza sembra farsi ogni giorno più lontana, con notizie di guerre, attentanti, sciagure, che ci rincorrono nelle nostre case.

Eppure voglio credere che un mondo migliore e più sicuro può esistere, nel quale possiamo tutti alzare la nostra mano in segno di saluto, come le figure che tanto amo e che mi ricordano la mia terra.

IRENE ANGELA ROSITA BIELLI

I.C. Parco della Vittoria, scuola Media «G. G. Belli», Roma

KENAN, UN ENEA DEI NOSTRI GIORNI

Il migrare da una terra all'altra affrontando pericoli e viaggi è un modo per misurarsi con il proprio desiderio di felicità. Nella storia così come nella letteratura la figura dell'esule coincide con quella dell'eroe classico. Un uomo molto spesso solo, che va incontro al suo destino con coraggio e spirito di sacrificio, che racchiude in sé altissimi ideali di libertà e di abnegazione per il suo popolo.

Gli alunni della IID del liceo Lucrezio Caro, attraverso un originale lavoro di classe, hanno riletto il fenomeno migratorio usando canoni completamente diversi rispetto al racconto mediatico spesso troppo emozionale ed emergenziale. Hanno intuito che rifacendosi alla letteratura classica e alla storia della nostra civiltà si può comprendere la complessità delle migrazioni contemporanee in modo nuovo, intelligente e mai superficiale.

Il lavoro che hanno realizzato è una sintesi perfetta tra gli studi classici e il percorso didattico proposto dal progetto Finestre: in entrambi il ruolo centrale della testimonianza orale ha reso possibile un prodigio di empatia e conoscenza del dramma che vivono milioni di uomini e donne costretti alla fuga da guerre e persecuzioni.

Per questo la Fondazione Centro Astalli ha deciso di assegnare una menzione speciale nell'ambito del concorso «La scrittura non va in esilio» a «Kenan, un Enea dei nostri giorni».

Donatella Parisi
Responsabile Comunicazione
Centro Astalli



PARTE PRIMA

1. La guerra

di Alicia Scodanibbio, Isabelle Adorasio, Enrica Angrisani,
Elisabetta Picca

Canto le armi e l'uomo che stanco dalle terre di Somalia raggiunse esule l'Italia per volere del fato e le sponde lavinie, molto per forza di dèi travagliato in terra e in mare e molto avendo sofferto in guerra, pur di trovare la pace.

O Musa, dimmi le cause, per quali offese al suo nume, fu costretto un uomo insigne per pietà a trascorrere tante sventure, a imbattersi in tanti travagli?

Da notte tranquilla a incubo. In Somalia la terra si insanguina sotto i nuovi attacchi di Abdul-Ghafaar. Esplode il caos sotto la luna piena. Drammatiche testimonianze raccolte dal nostro inviato.

Cala la notte e la luna appare all'Occidente, avvolgendo nell'ombra la terra somala e gli aspri conflitti radicati tra gli uomini di Dio e di Allah; nelle loro dimore i cristiani riposano vinti dalla stanchezza. Mentre gli shaabab si preparano all'assalto, testimone la luna piena, un segnale si alza tra gli estremisti che escono dai loro covi: lo spietato Abdul-Ghafaar con i suoi seguaci esce allo scoperto.

Frattanto da tutte le parti un terribile pianto sconvolge le mura e sempre di più, sebbene remota dalle altre e protetta da alberi la casa del padre sia appartata, i suoni si fanno chiari e incombe il fragore delle armi. Kenan si riscuote dal sonno e salendo giunge sul colmo del tetto e si ferma con gli orecchi tesi: come quando all'infuriare dei venti cade una fiamma tra le messi, o un rapace torrente con fiotto montano spiana i campi e i floridi seminati e le opere dei buoi e trascina a precipizio le selve: il pastore stupisce ignaro ascoltando il rombo da un'alta rupe, allora appare la realtà, si svelano le insidie, sorge un clamore di guerrieri. Forsennato prende un'arma, senza un piano d'azione; ma l'animo arde di raccogliere una schiera a battaglia e di correre con i compagni alla rocca; il furore e l'ira sconvolge la mente, e gli sovviene una bella morte con le armi.

2. Parti, Kenan

di Eleonora Alfonsi, Matteo De Portu, Marta Di Martino,
Valerio Longobardi

In fuga dall'inferno. In Somalia continuano gli attacchi ai villaggi da parte degli shaabab. La è popolazione allo stremo delle forze; migliaia di giovani, dopo aver subito abusi e violenze, in fuga alla ricerca di posti sicuri.

Quella notte Kenan dormiva profondamente quando improvvisamente gli appare in sogno un suo compagno morto giorni prima: nel suo negozio era stato assalito dagli shaabab, i quali volevano impedirgli di continuare a vendere musica. Subito Kenan chiede all'amico: «Da dove vieni, compagno? Perché hai tutte queste ferite? Cosa ti è capitato?»

«Fuggi, figlio dell'Africa, scappa al tuo misero destino! Gli shaabab occupano le nostre terre, ma noi abbiamo dato abbastanza per la nostra fede! Se un braccio potesse difendere il nostro credo quello sarebbe il mio! Scappa e mettiti in salvo insieme alla tua famiglia prima che sia troppo tardi!».

3. Negli inferi

di Carolina Baldari, Federica Bresciani, Rebecca Micheli,
Elena Wilhelm

La prepotenza degli estremisti islamici continua a mietere vittime. L'inafferrabile cupola dei trafficanti agisce ancora tra Libia, Eritrea, Somalia, Sudan ed Etiopia. Alcuni nomi sono stati individuati dalla magistratura italiana, ma nonostante ciò catturarli è molto difficile: soprattutto in Libia, hanno amicizie altolocate. Intanto continuano per i profughi le terribili traversate del deserto e del Mediterraneo.

Dio governa le nostre anime e i luoghi nella vasta notte dove noi vagavamo. Passavamo per il deserto, attendendo bramosamente la luce dell'incerta luna cosicché desse colore alle cose che ora la notte rendeva nere. La guerra che mi opprimeva arrecava in me il pensiero di soffrire la fame, la miseria e il dolore che mi portavano sull'orlo della morte. Ho visto sogni ingannevoli di uomini distrutti dalla guerra. Cerco di difendermi da questi pensieri provando a scacciarli ma invano, poiché c'era qualcosa di maligno che li governava. Nella mente avevo l'immagine di uomini, donne e bambini innocenti cadere a terra come foglie nel primo freddo d'autunno. Correvo come corre una preda ferita inseguita da un leone affamato, per scappare dai miei pensieri, ma questi continuavano a perseguitarmi poiché la realtà era

questa: gente dinanzi a me continuava a morire; nei loro occhi scorgevo la bramosia di rimanere sulla sponda della vita; impaurito, con animo impietosito dall'ingiusta morte, consapevole di recarmi verso l'inferno, mi dirigevo nella mischia, con la speranza di salvare qualche vita, ma ogni speranza si rivelò vana.

Cominciavo a pensare alla morte come a un luogo oscuro e tenebroso, immaginavo di andarci con una barca; il suo aspetto apparentemente puro si contrapponeva all'oscurità della meta. Il pensiero di morire rintonava nella mia testa, giacendo immobile e implacabile, ma la speranza cercava di tenerlo a bada. Sentivo voci e pianti di tutte le persone che erano strappate alla vita. Quanto avrebbero voluto sopportare la povertà e gli affanni quotidiani invece di combattere contro una forza più grande di loro! La prepotenza di chi ha promesso di portarci in salvo si oppone e lega i profughi al loro inesorabile destino e nel frattempo la morte li avvolge. Fra le rocce e la sabbia infinita vagano coloro che, riconoscendo i propri cari agonizzanti, sono consumati dal rimorso di non poterli aiutare, e io so che il tormento non li abbandonerà neanche dopo la morte. In quei luoghi vedo aggirarsi i fantasmi della mia vita passata.

Scorsi il suo volto, un volto così bello... Dijdade, la donna che amo, ma che con il mio abbandono ho fatto soffrire. «Dijdade! – chiamai, cercando di rapire forse per l'ultima volta la sua attenzione e il suo sguardo sfuggente – Ti prego, vieni qui e perdonami. Non pensavo di recarti così tanto dolore, non lasciarmi morire senza aver prima guardato i tuoi occhi. Alza lo sguardo, ti prego! Degnami della tua parola, anche fosse l'ultima». Rimasi inascoltato, con animo freddo mi voltò le spalle, avrei voluto morire, la mia unica ragione di vita era fuggita via.

4. La tempesta

di Filippo Corrao, Valentina Gioia, Roberto Pari, Chiara Valenti

Negli ultimi nove mesi sono stati circa 20mila i profughi morti nelle acque del Mediterraneo. Oggi alle 5 del mattino un'ennesima imbarcazione, lasciata dai trafficanti in balia dei flutti, è affondata. Quasi nessuno si è salvato: gran parte dei passeggeri si trovavano stipati nella stiva chiusa con le porte sprangate.

I venti irrompono insieme sul mare e si riversano sui vasti flutti. Segue un clamore di uomini e uno stridore di funi. Le nubi all'improvviso strappano alla vista dei somali il cielo e il giorno, portando una nera notte sul mare. Il cielo tempestoso lampeggia per numerosi fulmini, preannunciando agli uomini una morte imminente.

Subito Kenan viene percosso da un brivido e tendendo le mani giunte, guardando il cielo minaccioso sopra di sé, dice così: «Meglio sarebbe stata una morte onorevole per la persecuzione, che una morte ingloriosa, insignificante e ignota tra le onde!».

La Tramontana squarcia la vela, e le onde diventano sempre più alte: si infrangono i remi, la prua si rigira ed espone il fianco alle onde, incalza un monte d'acqua scosceso. Una parte della nave urta gli scogli, il comandante sbalzato precipita a capofitto nel mare. Dalla nave si possono osservare corpi di naufraghi, stracci di vestiti. Colpito dall'ondata, lo scafo girando su se stesso crea un rapido vortice che sembra inghiottirlo. La fiancata sconnessa dalla violenza delle onde imbarca acqua e la nave velocemente affonda.

5. L'amicizia immortale

di Eleonora Di Bella, Chiara Russo, Laura Valli, Elisabetta Sani

Ennesimo atto di violenza contro giovani rifugiati. Ritrovati i corpi di due ragazzi straziati da molteplici ferite. Si suppone che fossero immigrati clandestini provenienti dalla Somalia. Le indagini sugli aggressori sono ancora aperte: devono aver attaccato in gruppo. La polizia punta i sospetti su alcune bande di giovani già note per le loro posizioni razziste.

Stava di guardia Njanu coraggioso e determinato e accanto riposava l'amico Ekundayo, di giovane aspetto e del quale non vi fu nessuno di più bello tra la sua gente. Legati da amore fraterno, correvano uniti nel destino: anche dopo il lungo viaggio dividevano le medesime fatiche.

Njanu diceva: «È il fato a infonderci questo ardore nell'animo, Ekundayo, o ciascuno è vittima delle proprie passioni? Da tempo il cuore mi spinge ad affrontare qualcosa di grande che mi permetta di voltare pagina e costruirmi una nuova vita. Senti che cosa io progetto e che cosa mi sorge nell'animo: troverò Kenan! Con il suo aiuto sarà più semplice iniziare da capo. So che in questa terra c'è un futuro migliore per me stesso».

Ekundayo stupito chiese all'amico: «Non vuoi dunque, o Njanu, che anche io prenda parte a questa impresa? Pensi davvero che dovremmo prendere strade diverse e che avrei il coraggio di lasciarti da solo? Mio padre non ha cresciuto certo un vigliacco!».

Rispose Njanu: «Certo non temevo questo di te, sarebbe ingiusto! Ma se dovesse accadere qualcosa a uno di noi, preferirei che succedesse a me, perché la tua età è più degna di vita».

A un tratto si sentirono dei rumori e Njanu vide alcune ombre; si affrettò ad avvertire Ekundayo ed en-

trambi uscirono dal rifugio. Videro tre ragazzi avanzare verso di loro barcollando e cantando canzonacce. I ragazzi si accorsero di loro: ubriachi, vedendoli stranieri, attaccarono Ekundayo con un coltello, ferendolo a una gamba; egli insieme a Njanu tentò di scappare veloce nella selva irta di cespugli.

Ostacolano Ekundayo i fitti rami e la terra oscura e la paura attanagliandolo lo inganna nella direzione da prendere.

Ansima Njanu, ma corre più forte e deciso che mai e abbandona il nemico alle spalle, travolto da una furiosa smania di ritornare al sicuro e poi ad un tratto si gira. Troppo tardi Njanu si accorge che nessuno lo sta seguendo. Troppo tardi si accorge dell'amico scomparso.

«Ekundayo, amico mio, dove mai ti ho perduto?».

E così ripercorreva l'oscuro cammino e insieme piangeva scrutando le ombre e ripercorrendole a ritroso.

Sente il rumore del suo respiro, sente le urla, sente i pianti e sente i rami di quella malvagia selva spezzarsi sotto ai suoi piedi e poi vede Ekundayo circondato da quei ragazzi che lo colpiscono e lo uccidono, lui che era il più forte, lui che era il più bello, lui che era il futuro e che ora stava come consapevole del suo destino, abbattuto e umiliato.

Njanu afferra il coltello e sorregge l'amico cercando di difenderlo dagli attacchi di una spranga e riceve colpi anche lui per proteggerlo. Guarda la luna e dice: «Oh destino crudele! Soccorri la nostra sventura e salvaci per non essere tale. Custode dei viaggiatori e madre dei senza tetto, se mai feci qualcosa di lodevole e gradito a te, ricordalo e salva i tuoi figli da questa morte che incombe!».

Poi con lo sforzo di tutte le membra lanciò il coltello che si andò a trafiggere sul corpo di un ragazzo e

il sangue scendeva mentre avanzava la morte rossa come il sangue e nera come la notte. Il ragazzo giace a terra e batte i fianchi in lunghi singulti. Vendetta vuole il capo dei bulli e afferra la spranga da una parte, dall'altra il coltello e con furia atroce vuole la morte del nemico e cerca di gettarsi su Ekundayo.

Allora sconvolto, impazzito, Njanu grida nelle tenebre non temendo la morte, perché tutto quello che vuole è proteggere l'amico dal dolore.

«Costui è troppo giovane e bello per guardare la morte, prendete me, colpite me e l'origine del vostro odio si dissolverà! Ma non toccate lui, che la pelle è ancora pura e gli occhi brillano di speranza. La sola sua colpa è che mi amò troppo da seguirmi!».

Così diceva, ma il coltello lentamente affondava nella dolce carne dell'amico e come un papavero che china il collo stanco cadeva e la morte come un ultimo sospiro gli toglieva la lucentezza dal volto e l'amore dagli occhi. Njanu disperato piangeva, urlava e più spietato che mai rincorreva l'assassino.

Cercava solo lui, voleva solo lui per poter strappare anche a lui la vita che era fuggita da poco da Ekundayo. Allora lo raggiunse e lo trafisse urlandogli contro. E così trafiggendolo moriva anche lui dallo strazio e dal dolore, lasciando a noi le sole parole per ricordare questa terribile strage, perché non ci fu mai storia più triste di quella di Ekundayo e del suo caro Njanu.

PARTE TERZA

6. Una nuova vita

di Virginia Deodato, Ludovica Palozzi, Ginevra Santoro

Nuovi sbarchi a Lampedusa. Nuove storie, ma uguali dolori. «I centri di primo soccorso non sono abbastanza equipaggiati, soprattutto per ondate di questo tipo. – ammettono i volontari – I viaggi della speranza aumentano di continuo. Ma saremo in grado di accogliere tutti?». Sarà possibile assicurare una nuova vita a quanti fuggono dalla morte?

Infine dopo lungo viaggio giunse Kenan nel verde gioioso e piacevole della meravigliosa isola di Lampedusa. Rimase colpito dal colore cristallino dell'acqua, non ne aveva mai vista di così limpida. A differenza del suo caotico villaggio, mentre osservava da lontano le coste dell'isola sentiva solo silenzio, nonostante il chiasso che regnava nel barcone. Lì coloro che pativano la fame non erano pochi: donne incinte, uomini feriti e bambini soli.

Quando posò i piedi sulla sabbia morbida una nostalgia lo colse alla sprovvista, si sentiva lontano da casa e protetto allo stesso momento.

Kenan si rivolse, prima di allontanarsi, allo scafista che aveva condotto il barcone: «Ora che siamo arrivati, dove possiamo andare? Chi ci può accogliere?».

Rispose l'uomo: «Supera la collina, oltrepassa il bosco ombroso e ti ritroverai in una verde vallata». Ringraziò e si allontanò nella direzione che l'uomo gli aveva indicato e continuava a camminare. Stava per arrivare alla vallata quando una figura gli corse incontro.

L'uomo protese commosso entrambe le mani e lacrime gli rigarono il viso: «Kenan! Sono io, tuo cugino Anwar! Ce l'hai fatta alla fine, hai superato il lungo viaggio...».

Insieme i due continuarono la discesa e Kenan non poté fare a meno di confrontare la sua terra natia con quella in cui si trovava. La sua, a causa della guerra e delle distruzioni compiute dagli shabaab, era divenuta una steppa desolata e dello splendore di un tempo non era rimasto niente se non tristi ricordi. Questa terra, invece, era piena di colline verdeggianti e torrenti ricchi di acque cristalline: fin dove l'occhio poteva guardare la pace e la tranquillità regnavano sovrane. Dopo quasi mezz'ora di cammino arrivarono nella vallata dove erano situate tante tende: c'era molta gente, bambini, adulti, vecchi che camminavano o si radunavano in piccoli gruppi. Alcuni uomini dalla pelle chiara distribuivano viveri e altri visitavano i malati e i feriti.

«Chi sono queste persone?» domandò Kenan.

«Gente come noi, vengono da molti Paesi diversi, da terre lontane, distrutte dalla guerra e dai malvagi. Hanno vissuto le nostre stesse esperienze, hanno patito i nostri stessi dolori e sofferto le nostre stesse paure. Sono qui per riuscire a ottenere l'asilo politico e per cominciare una nuova vita» spiegò Anwar; poi aggiunse: «Vieni con me: voglio mostrarti una cosa».

Lo afferrò per un braccio e lo trascinò su una piccola altura: da un lato il mare che al calare della sera si stava agitando e assumeva un colore scuro e poco rassicurante, dall'altro lato quella povera gente e le loro speranze di una nuova vita.

«Questo è il posto che preferisco perché da una parte, anche se molto lontano, posso immaginare la mia terra e quello che ho lasciato, davanti a me vedo quello che mi stanno offrendo!» disse Anwar.

Kenan guardò dietro di sé e poi, prendendo un respiro profondo, si girò verso l'accampamento e si disse che ora tutto ciò che voleva era dimenticare il passato e il dolore che aveva abbandonato e pensare solo alla felicità e alla speranza che quel luogo gli dava.

7. La difficile convivenza

di Giada Forte, Fabio Paolo Inesi, Alessandro Pancalli,
Chiara Sablone

S.O.S. I centri di accoglienza sono pieni. Situazione insostenibile. Il prefetto: «Ospitiamo tremila persone, abbiamo allestito una tendopoli nel campo sportivo, ma da soli non possiamo farcela!». Chi può, cerca di raggiungere una nuova meta: Roma, Milano, molti vorrebbero lasciare l'Italia e raggiungere Paesi del nord Europa, dove hanno parenti o amici. «Sulle migrazioni si confrontano due diverse idee di Europa. La prima, attorcigliata attorno al bisogno di sicurezza, è un'Europa vecchia e chiusa, rancorosa, egoista e xenofoba».

Sul pullman che li trasporta verso la Capitale una bellissima ragazza ispira a Kenan il pensiero di chiedere asilo politico, e di andare in fretta poiché le liste di attesa sono molto lunghe. Egli, come gira lo sguardo di qua e di là, scorge Roma. Subito l'accende il desiderio di ottenere l'asilo politico; chiama i compagni e si confrontano senza deporre speranza e coraggio. Sono a Roma. In mezzo alla strada Kenan dice: «Non si tardi a fare quanto dirò; i volontari ci aiuteranno, nessuno rallenti il nostro percorso. Oggi, se non ci accetteranno e non smetteranno di importunarci, li distruggerò moralmente. Oppure aspetterò che chi ci ostacola si decida ad affrontarmi personalmente, nonostante sia in torto?».

Aveva parlato e tutti, con animi ugualmente speranzosi, si dirigono verso la meta. D'un tratto appare un gruppo al seguito di Umberto: lanciano insulti a Kenan e ai suoi. Alcuni si scontrano con lui, altri con i suoi compagni. Kenan protende la mano contro i razzisti e accusa a gran voce Umberto, e chiama a testimoni i volontari del fatto che egli deve subire nuovamente molestie verbali.

Sorge discordia tra gli impauriti compagni di Umberto: alcuni capiscono la situazione e lasciano perdere, dando ragione a Kenan, altri invece si mantengono forti sulle loro idee. Spunta una spranga, luccica un coltello. I giovani si disperdono in varie direzioni, Umberto si allontana umiliato.

Nicole, la sua ragazza, appena scorge dalle case gli immigrati avvicinarsi, e il gruppo dei suoi non opporsi in nessun luogo e non vede nessun compagno né Umberto, crede infelice che lui abbia avuto la peggio, e sconvolta la mente da improvviso dolore si proclama causa, colpa e origine dei mali e molto parlando delirante nell'angoscioso furore, decisa ad andarsene, si prepara a un'imminente partenza.

«La seconda idea dell'Europa è una visione dinamica, aperta, coraggiosa, rivolta allo sviluppo umano integrale e al bene comune. Afferma i valori dai quali è nata l'UE: la costruzione della pace e della solidarietà tra i popoli. I migranti sono un valore aggiunto perché partecipano all'emancipazione sociale e democratica, all'innovazione economica, a nuove relazioni di cooperazione con i paesi di origine e transito».

Dopo che le sventurate compagne di Nicole e degli altri riseppe l'accaduto, l'amica Lavinia per prima si dispera, e tutta la folla intorno è sgomenta; l'edificio vastamente risuona di pianti. Di qui la triste no-

tizia si divulga per tutta la città. Cadono i cuori, ognuno nel suo cuore si dispera. Umberto, scoraggiato per la fuga di Nicole e l'umiliazione, portando le mani ai capelli molto si rimprovera, perché non accolse prima l'immigrato Kenan, né lo chiamò spontaneamente cittadino.

CLASSE IID

Liceo Ginnasio Statale «Lucrezio Caro», Roma

INDICE

Prefazione pag. 3

I racconti

1. Ho freddo	»	7
2. Insegnami a leggere	»	15
3. Il fazzoletto	»	23
4. Chiamatemi Speranza	»	31
5. A Daniele	»	39
6. L'io rubato	»	47
7. Sei parte del mondo	»	55
8. Noi, rifugiati	»	63
9. Lo sguardo di Dio	»	71
10. A come ali	»	79
1. L'iconografa	»	89

Menzione speciale

Kenan, un Enea dei nostri giorni » 95

Il **Centro Astalli**, sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati - JRS, ha iniziato le sue attività nel 1981 nella sede di via degli Astalli a Roma, accogliendo l'appello di Pedro Arrupe sj, allora Padre Generale della Compagnia di Gesù: nell'autunno del 1980, profondamente colpito dalla tragedia di migliaia di *boat people* vietnamiti in fuga dal loro Paese devastato dalla guerra, esortò i gesuiti di tutto il mondo a "portare almeno un po' di sollievo a questa situazione così tragica".

L'accompagnamento dei rifugiati e la condivisione delle loro esperienze è al centro di tutti i servizi del Centro Astalli, da quelli di **prima accoglienza** per chi è arrivato da poco in Italia, fino alle **attività di sensibilizzazione** e all'impegno di **advocacy**.

Rispetto ai primi anni di attività, il Centro Astalli ha ampliato e diversificato i servizi offerti, grazie all'impegno costante di oltre **450 volontari**. In totale, considerando nell'insieme le sue differenti sedi territoriali (Roma, Vicenza, Trento, Catania e Palermo), il Centro Astalli in un anno risponde alle necessità di circa **34.000 migranti forzati**, di cui **quasi 21.000 nella sola sede di Roma**. Ogni anno circa **15.000 studenti** in 15 province italiane aderiscono ai progetti per le scuole *Finestre* e *Incontri*.

www.centroastalli.it